Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5969
MILANO

GLI STRACCIONI COMMEDIA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

IN VERONA, MDCCXXVIII.

Per Pierantonio Berno Stampatore, e Librajo nella Via de' Lioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

F. Marco Ant.o Corniani

UBOE040230

PROLOGO.

SPettatori, voi dovete la più parte avere conoſciuti gli Straccioni; quel Giovanni, e quel Batiſta, o più toſto quel Giovambatiſta, fratelli Sciotti, ch' erano due in uno, o uno in due; voi m' intendete. Quell' Avino, Avolio de' noſtri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe ſopra toppe, e ricamati di refe riccio ſopra riccio. Quei zazzerati, con quei naſi torti arcionati, e puzzuti. Quegli unti biſunti, che andavano per Roma ſempre inſieme, ch' erano di una medeſima ſtampa, che facevano, che dicevano le medeſime coſe: che parlavano tutti due in una volta, o l' uno ſerviva per Eco dell' altro. Non guardate, che uno di eſſi ſia morto: che nè anco per morte ſi poſſono ſcompagnare. Il vivo è morto in quel di là, e 'l morto vive in queſto di qua: così talvolta ſon morti tutti due, e talvolta ſon tutti due vivi, e per ſegno di ciò, queſto per certi giorni non ſi vede: ed oggi vedrete qui l' uno, e l' altro di loro. Voi avete inteſo dire di quel Caſtore, e di quel Polluce quelle belle facende, che fecero non ſo che comunella di naſcimento di vita, e di morte: e che diventarono anco immortali: che non ſon morti mai: imaginatevi, che queſti ſiano deſſi: perchè fanno delle medeſime coſe: e ſono anco due bei giovini, come erano quelli, ſalvo che a dire il vero ſono un poco più ſudici di loro. Voi gli avete per poveri, e per pazzi: e l' Autore ha tolto a farli ricchi, e ſavi. La cagion, che lo muove è da ridere, e dirolla ancora a voi: ma tenetemi ſecreto. Coſtoro, ſapendo, che il Compoſitore di queſta Commedia è Servitore antico di Caſa Farneſe; e credendoſi, che per aver sì gran Padroni, egli ſia qualche grande Arcifanfano, per guadagnarſi il ſuo favore nella cauſa loro, gli hanno a piena bocca fatto un preſente di cinquanta mila Scudi; di quelli però, che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai provato d' eſſere ricco, ſe non in ſogno, volendoſi arricchire di promeſſe, n' ha fatto capitale, come di contanti; ed a guiſa di colui, che paſciuto di fumo d' arroſto, pagò di ſuon di quattrini, in cambio delli cinquanta mila ricevuti da eſſi in parole, farà recuperar loro li trecento mila in Commedia. Il medeſimo fa del ſenno: perchè, come è tenuto da loro per grande, così vuole, che voi abbiate eſſi per ſavi. Queſte due fantaſime con tre coſe hanno dato il nome, e 'l ſoggetto a queſta Commedia, con una lite, che fanno con i Grimaldi, con una figliuola, c' hanno laſciata a Scio, e con una Nipote, che non ſapevano d' avere a Roma. Gli ſcompigli, gli inganni, le geloſie, le queſtioni, le paure, che vi naſcono, come ſi ſcuoprono, come s' acquetano, ſi vedrà nel procedere. Baſtivi per ora a ſapere, che di queſti tre ſemplici principali ſi fanno molte varie, e quaſi incredibili meſcolanze di diverſi accidenti di fortuna, di diverſe nature, e conſigli di Uomini di più condizioni. Di morti, che vivono: di vivi, che ſon morti: di pazzi, che ſon ſavi: di vedovi maritati: di mariti, che hanno due mogli: di mogli, che hanno due mariti. Vi ſono ſpiriti, che ſi veggono: parenti, che non ſi conoſcono: familiari inimici: prigioni liberi: ed altre coſe aſſai, tutte ſtravaganti, e tutte nuove. Queſto argomento così interzato muoverà forſe troppo la colera a queſti ſtitichi; perchè ſcempio, e doppio ſolamente è ſtato uſato da gli antichi nelle lor Commedie. Avvertite, che ſe ben non ſi

truova esempio, che sia stato fatto, non si truova anco divieto, che non si possa fare; ed anco s'è mosso a farlo con qualche ragione. La favola pecca di tre sorti di umori: uno argomento non gli muove; due non gli risolvono; il terzo gli vacua, ed è ristorativo, perchè è di materia piacevole: e non è fuor di proposito; perchè ciascuno di questi casi fa per se stesso Commedia, ed ha le sue parti, e tutti tre sono intrecciati per modo, che l'Argomento è tutt' uno. Mancar di vizio, ed abbondar d' arte, merita lode; ma egli si contenta di non averne biasimo. Nell' altre cose ha seguitato l'uso de gli Antichi. E se vi parrà, che in qualche parte l' abbi alterato; considerate, che sono alterati ancora i tempi, e i costumi, i quali son quelli, che fanno variar l' operazioni, e le leggi dell' operare. Chi vestisse ora di toga, e di pretesta, per begli abiti, che fossero, ci offenderebbe non meno, che se portasse la beretta a taglieri, e le calze a campanelle: perchè gli occhi, gli orecchi, e 'l gusto de gli Uomini sono sempre acconci a quel che porta l' uso presente. L'Autore vorrebbe, ch' io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificazione. Ma questo avete a saper brevemente, ch' egli conosce d' aver dura impresa alle mani, e che per obbedienza s' è messo a farla, non per prosonzione. Tuttavolta s' è ingegnato (come meglio ha saputo) di piacervi. Ma la legge della Commedia non si truova in tutto stabilita; l' esempio è molto vario: ogn' uno ha il suo capo: ogni capo le sue opinioni: ed ogni opinion le sue ragioni. Per questo, piacer a tutti, è difficile; ed in tutte le cose, impossibile. Assai li parrà d' aver bene spesa la sua fatica; se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi. Ma prestatemi grata audienza, e gustate bene: che, essendo il convito di molte vivande; spero, che vi sarà pasto per ogn' uno.

PERSONE DELLA COMMEDIA.

PROLOGO,
GIOVANNI,) Fratelli, Straccioni.
BATISTA,
GIULETTA, figliuola di uno di loro, detta altramente Agata.
TINDARO, innamorato di Giuletta, per altro nome Gisippo.
DEMETRIO, suo amico.
SATIRO, suo servo.
MAD. ARGENTINA, nipote de gli Straccioni.
IL CAV GIORDANO, suo marito.
BARBAGRIGIA, suo Compare.
MARABEO, fattore.
PILUCCA, servo.
NUTA, fantesca.
M ROSSELLO, procuratore.
MIRANDOLA, pazzo.
CIULLO,
LISPA,) Furbi di Campo di Fiore.
FULIGATTO,

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Demetrio, Pilucca, Barbagrigia.

Dem. RIlucca, poichè per mare ti ſono ſtato compagno nella mala fortuna: non m' abbandonare in terra nella buona. Io non ſono mai ſtato a Roma: di grazia fammi il piloto fino a tanto, ch' io truovi queſto M. Tindaro, ch' io t' ho detto.

Pil. Prima che ſi beva?

Dem. O tu hai bevuto a Ripa in tanti luoghi.

Pil. Oo, e da Ripa in qua?

Dem. Inſegnaci almeno, dove mi poſſo abbattere a vederlo.

Pil. In Ponte, capita ogn' uno.

Dem. E dove è Ponte?

Pil. Dove ſiamo noi più toſto? che piazza è queſta? queſta ſtrada non c' era ella: nè queſta.

Dem. Ancora in terra avemo biſogno della Boſſola?

Pil. Dove è il palazzo di Caſa Farneſe?

Dem. Se foſſe un magazzin di vino, già l' arebbe trovato.

Pil. E forſe queſto? o non era tanto alto.

Dem. Tu ſei ben più alto di lui.

Pil. Mi par pur deſſo. Sì è, e la caſa della mia padrona dove è, ch' era quiincontro?

Dem. Di quante botti ha bevuto, tante volte li fa il cervello.

Pil. Era pur di qui.

Dem. Greco.

Pil. No, più là.

Dem. Corſo.

Pil. Da queſto altro lato.

Dem Mazzacane.

Pil. Dov'è Campo di Fiore? di qua? o di qua?

Dem. Almeno ci riconoſceſſi tu gli uomini.

Pil. O ecco qui la bottega del Barbagrigia Stampatore.

Dem. Non è poco.

Pil. Siate il ben trovato, Barbagrigia.

Bar. E tu ben venuto.

Pil. Come va?

Bar. Graſſamente, come tu vedi.

Pil. Veggo bene, che non potete più capir nella moſtra; o vè, pancia onnipotente, c' avete fatta. Dio ve la benedica.

Bar. Coſtui mi dice villania molto famigliarmente. Chi ſei tu?

Pil. Son Pilucca.

Bar. Pilucca, e che vuol dir, che ſei così ſpiluccato?

Dem. Botta riſpoſta.

Bar. Che abito è queſto? tu balzaſti pur in una galera, ah?

Pil. Per diſgrazia, non per maleficio.

Bar, Ci ritornerai dunque.

Dem. Vuol dir, che ci ſarai rimenato da Birri.

Pil. La intendeva ſenza chioſa.

Bar. E come ci capitaſti?

Pil. Voi ſapete, che 'l Cavalier Giordano voſtro Compare volſe andar in Levante, per

per valerſi di non ſo che eredità della Padrona.

Bar. Ben ſai, che lo ſo.

Pil. E che, dopo che ſi partì di qua non ſe n' è ſaputa più nuova.

Bar. Sollo.

Pil. E che la Padrona mi mandò, che lo cercaſſi per tutto.

Bar. Ben.

Pil. Non ho trovato lui, e quaſi, che mi ſon perduto io.

Bar. Il maggior guadagno, che poteſſimo fare. In man de' Mori, ah.

Pil. Cinque maledetti anni.

Bar. Il reſto mi ſo io, un remo di trenta piedi.

Pil. Peggio.

Bar. Ferri di cinquanta libre.

Pil. Peggio.

Bar. Griſantia a bizeſſo.

Pil. Peggio, dico.

Bar. E che Diavolo è peggio?

Pil. Acqua, e biſcotto.

Bar. Ah, ah, e come ne ſei ſcampato?

Pil. La galera finalmente, quando il Diavolo volſe dette attraverſo, e così ne ſiamo uſciti queſto galant' uomo, ed io.

Bar. Tanto, che la diſgrazia t'è ſtata ventura.

Pil. Baſta noi ſiamo qui. Anzi io non ſo dove mi ſia. Mi pareva d' eſſere fuor di mare, e pur mi va il cervello a guazzo. E mi vergogno a dir, che non ritrovo la caſa di Madonna Argentina mia Padrona.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. Dove diavolo è queſta caſa?

Bar. Se l' ha ingojata il Boccaccio.

Pil. Chi Boccaccio?

Bar. Il ſopraſtante della fame, non lo conoſci? Il locotenente del terremoto. Quel, che con una verga inſanguinata, e con un filo incantato, che mette ſopra le caſe, le ſconquaſſa, e le tira tutte per terra.

Pil. Ah, sì, sì, quel da gli ſpecchi. E molto amico della mia padrona.

Bar. E però l' ha fatto favore di metterle la caſa in piazza.

Pil. La caſa in piazza: in queſta non è.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. O gran capocchio, ch' io ſono. Adeſſo la intendo: oh non poteva ruinar più glorioſamente, poichè la ſua ruina è parte di tanta magnificenza.

Dem. O bel palazzo. O bella Piazza. O bella Roma.

Pil. Ma, io che farò? la caſa non c'è, la padrona non trovo, ho una fame, che la veggo, e ſon tanto impaurito dell' acqua, che non mi tengo ancora ſicuro, finchè non ſono in cantina della Padrona.

Bar. Coſtì sì, che porti pericolo d' affogare.

Pil. Intanto m' impiccate per la gola a farmi ſtar tanto digiuno. Inſegnatemi dove ſta.

Bar. Dimmi, dove hai cercato del Cavaliero?

Pil. Fin quaſi nell' altro mondo.

Bar. In ſomma non l' hai trovato?

Pil. E come, s' è morto?

Bar. O povero mio Compare, e dove, e come è morto?

Pil. E coſa lunga, e ſon digiuno.

Bar. Dì brevemente.

Pil. Morì di ſubito. Non v' ho io detto, che mi ſvengo della fame? inſegnatemi dove abita, ſe volete.

Bar. Or ſu, che t' ho caſtigato a baſtanza. Va là, voglio venire ancor io alla comare, per intendere il caſo, e condolermene con lei.

Dem. Pilucca, non volemo prima trovar quel mio amico?

Pil. Chi volete, che trovi, ſe mi ſono ſmarrito io?

Bar. Chi cercate uomo da bene?

Dem. Un M. Tindaro Sciotto il qual però non che ſia a Roma, penſo nondimeno, che non poſſa eſſere altrove.

Pil. Queſto è come un cercare de' fonghi.

Bar. Io non lo conoſco; ma queſti dui Straccioni, che vengono di qua, ſono Sciotti.

Dem. Guata coppia di compatrioti orrevoli: andatevene a voſtra poſta, che io ne voglio domandare loro.

Pil. Or sì, a rivederci.

SCENA II.

Batiſta, Giovanni Straccioni, Demetrio.

Gio. CIttà bella, Città bella: Città brutta.

Bat Città arcibrutta, poichè doma.

Gio: Poveri, e pazzi.

Bat. Sì pazzi, e poveri ci ha fatti noi.

Gio: Con la grazia de gli uomini.

Dem. Che uccellacci ſon queſti? o litiganti, o archemiſti debbon eſſere.

Gio: Da Scio a Genova.

Bat. Da Genova a Roma.

Gio. Da Erode a Pilato.

Bat. D' oggi in domane.

Dem. Sono Sciotti, vengono da Genova, e litigano, ſta pur a vedere, che ſerano i Canali.

Gio:

Gio: Non ci mancava altro, che il dolore, ed il vituperio del paese. Se è vero, che Giuletta mia figliuola sia stata robbata da Tindaro.

Dem. Di Giuletta, e di Tindaro dicono, sono desti certo: ma, perchè vanno così diserti, sono forsi impazzati a Roma? non sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi, per intendere, che stravaganza è questa, e per aver nuova di Tindaro, e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito, che non sappino, che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta, che più? ad ogni modo non mi conoscono di vista per Demetrio.

Gio: Costui mi pare all' abito, del paese.

Bat. Donde venite, buon compagno?

Dem. Di Levante.

Gio: Di che parte?

Dem. Di Scio.

Bat. Sete Sciotto voi?

Dem. Al vostro comando, e voi?

Gio: Sciotti.

Dem. Come sete voi qua?

Bat. Per facende, e voi?

Dem. Per fortuna Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?

Gio: Sì siamo.

Dem. E che stracci son questi?

Bat. I trofei della nostra lite.

Dem. Un bell' onor vi fate, per Dio.

Gio: A poveri, e mal contenti, come noi siamo, non si conviene altro abito.

Bat. E fin che non ci vendichiamo della superchiaria, che ci è stata fatta.

Dem. Da chi?

Gio: Se sete del paese, lo dovete sapere.

Dem. Ah, sì sì: da Tindaro.

Bat. Da Tindaro, e da Demetrio.

Dem. Perchè Demetrio? non è egli vostro parente? ciò ch' egli arà fatto, credo, che sia stato per ben vostro, e della vostra figliuola: e ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Giuletta.

Gio: Un gran ben, per Dio.

Bat. E un grande amore è stato il suo.

Gio. A disonorar lei.

Bat. E ingiuriar tutto il suo parentado.

Dem. Lei non hanno disonorato, perchè l' amore è legittimo, poichè si vuol per moglie; e voi non hanno ingiuriati, poichè non si son mossi per vostro dispreggio; ma per desiderio d' apparentare con voi.

Gio: A nostro dispetto.

Dem. Buona vostra grazia, se volete.

Bat. La licenza delle massare da Genova.

Dem. O, se non avete mai voluto consentirvi.

Gio. Per aver detto di nò molte volte, non è però, che non si possa una volta dir di sì, come a l' ultimo avemo fatto.

Dem. Vi ricordo, che la pazienza senza speranza ne gli innamorati diventa disperazione.

Bat. E ne gl' ingiuriati si risolve in vendetta.

Dem. Se fete savi, vi contenterete di quello, ch' è stato ordinato, ed eseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: e così rimedierete a i disordini passati, e a quelli da venire, e perchè non v' avete voi a contentare, che una vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco, ed al più da ben giovine di Scio?

Gio. Quel, che meritava per l' altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.

Bat. E, se procedeva con la debita modestia senza rapirla, era sua?

Dem. Sua è ella adesso: e non gliene potendo torre, come potrete ancor non dargliene?

Gio. Non l' arà di nostro consenso, perchè non può esser con nostro onore.

Dem. Anzi l' onor vostro non si può salvare, per altra via, e come farete, che non sia fatto?

Bat. E come faranno essi, che non sia mal fatto?

Dem. Voi non siete per la via.

Gio. Dovete esser loro amico, al parlare che fate.

Dem. Sono anco vostro, ancor che non mi conosciate.

Bat. Chi sete voi?

Dem. Lo saprete poi: perchè penso d' avervi a riparlare sopra ciò, per beneficio dell' una parte, e dell' altra.

Gio. Non ci accade altro parlamento per questo conto: ma volentieri sapremo da voi quel che sia di loro.

Dem. Li vo cercando, e spero trovarli.

Bat. In Roma?

Dem. Basta: ma poichè sete in questa ostinazione, non ve ne dirò altro.

Gio. Sì pure, fate, che 'l sappiamo: che per amor di quella povera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

Dem. Colui, che va là, mi par Satiro, a Dio.

Gio. Dove andate?

Dem. Non accade altro.

Bat. Udite: come vi domandate?

Gio:

Gio. Dove vi trovaremo?

Dem. Non posso più stare.

Gio. Parlateci, che qualche cosa sarà.

Dem. In buon' ora, lassatemi andare adesso. dove sarete voi?

Gio. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, e saremo tosto di qua.

Dem. Ritornate, che ci parlaremo.

SCENA III.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

De. PEr Dio, che questo è Satiro, o se messer Tindaro è qua, le cose si potriano facilmente rappattumare. è pur Tindaro da vero. che ventura è questa mia oggi, a ritrovarli tutti in una volta.

Gis. Moglie moglie, non me ne parlar più, se tu vuoi.

Dem. Sua moglie è Giuletta, dice forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.

Sat. Un gran torto li fate, a non renderli il cambio di tanto amore, che vi porca.

Gis. Torto le farei di accettarla, poi c' ho l' animo volto tutto a quell' altra.

Dem. Qual' altra? o questa sarà bella, che non voglia più la Giuletta, quando l' avemo rapita per forza, quando siamo condennati, confinati, ruinati per averla.

Sat. Padrone, ve ne pentirete.

Gis. O tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo, basta, che io t' ho per amorevole assai: ma tanto tanto ha poi del saccente, e del fastidioso.

Dem. Che cosa sarà questa? mi voglio scoprire.

Gis. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio.

Dem. Demetrio vostro vedete.

Gis. O, messer Demetrio mio caro.

Sat. O padron mio.

Dem. O Satiro da bene, o messer Tindaro, io v' ho pur ritrovato una volta.

Sat. Avvertite, che non è più Tindaro.

Gis. Dice bene il vero, che io nō son più desso.

Dem. Perchè?

Sat. Si fa chiamar Gisippo.

De. O sì sì, mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gis. Donde venite, e che andate facendo?

Dem. Vengo, si può dir del Mondo in tanti luoghi sono stato, vò cercando di voi: e portovi buone nuove.

Gis. Altro di buono non mi potrete portare, che la vostra presenza.

De. So che questa v'è cara: ma più caro vi debbe essere il cōpimento di tutt' i vostri desiderj.

Gis. Dite cosa, che non può essere.

De. Come nō può esser, che la Giuletta è vostra?

Gis. Mia non è ella, e non può più essere.

Dem. Domine, che voi non la vogliate ora, che i suoi se ne contentano. avete a saper, che tolta che noi l' avemmo, giunsero lettere del padre, e del zio di qua d' Italia, che vi fosse sposata, ed un giorno di più che indugiavamo, non bisognava rapirla.

Gis. Ahi fortuna, fortuna, questi sono de' tuoi tratti, delle disgrazie, che tu mi mandi: non ne coglie una in fallo. Le grazie o non vengono mai, o non arrivano a tempo.

Dem. La povera madre, ricevute lettere di qua fu molto dolente della vostra partita, e sentendo, che vi faceva cercare, mi son mosso a cercar di voi per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna con esso voi: perchè scoperto che fu, che io tenni le mani a la vostra rapina, la corte m' ha sempre perseguitato, e la fortuna maggiormente, a l' ultimo, dopo molte disgrazie, uscite de man di Mori, or ora son giunto qui, e mi sono abbattuto appūto nel padre, e nel zio di Giuletta. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho ritratto da loro, e quel che so del paese, v' assicuro, che la Giuletta sarà vostra con buona grazia d' ognuno. Voi piangete, M. Gisippo?

Gis. Oimè.

Dem. Satiro, che vuol dir questo?

Gis. Oimè, oimè.

Sat. Voi non dovete saper dunque, che la Giuletta è morta?

Dem. Morta? Giuletta? O che di tu, Satiro.

Gis. Quando io era in grazia a lei, era nemico de' suoi: or, che i suoi mi vogliono, non ho più lei. viva mi si negava, morta mi si concede.

Dem. Questa è veramente una gran perdita, e avete mille ragioni a dolervene: ma, darsi in preda al dolore per cosa, ch' è naturale, e necessaria, e senza rimedio, non si conviene nè alla prudenza, nè alla costanza d' un gentiluomo vostro pari.

Gis. E questo è il mio dolor, M. Demetrio, ch' ella non è morta quando, e come muojono l' altre. E' stata uccisa, fanciulla, innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio: e peggio, ch' io ne sono stato cagione. Ahi Giuletta sventurata.

Dem. Io mi sento scoppiare il core. O, o, fiero accidente è stato questo.

Sat. Di grazia, non ne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo un poco da parte.

Dem. O Satiro, come è stata questa disgrazia?

Sat. Vi dirò brevemente. Rapita la Giuletta, navigavamo alla volta di Corsù. Giunti a vista del Zante, fummo assaliti, e presi da cinque fuste di Turchi. M Gisippo, per la conoscenza, c' aveva ne l' Isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina avantì giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente con me. Approdati che fummo, trovammo, che appunto vi sopragiungevano di Cefalonia le Galere de' Veneziani. Il Capitan era suo caro amico: si riconobbero: e tra loro risoluti di poter cõquistar le fuste, ci mettemmo a seguitarle: ancor che si fossero allargate; e già ci eravamo lor presso; quando veggiamo, che per fermarci, mettono Giulerta legata in poppa, minacciando d'ucciderla; e per questo incalzando noi maggiormente, in un tratto a i nostri occhi veggenti, le tagliano il capo, e gittano il corpo in mare.

Dem. O cani traditori.

Sat. Gisippo per ripescare il corpo, se ritenere le galere, e le fuste, intanto pigliando vantaggio si salvarono.

Dem. O sfortunata Giovinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlavi dianzi, ch' egli dice di non la volere?

Sat. M. Demetrio, questa è una ventura, che Dio li manda in ricompensa di tanta disgrazia; una Vedova Gentildonna ricchissima; la più gentil creatura di Roma: come suole avvenire, che i sangui s' affrontano: non l' ha prima veduto, che s' è innamorata di lui, e lo vuole per Marito, e per Signore di tutta la sua robba: e che robba? che donna arebbe egli? un contado, si puol dire, e una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre raminghi, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poichè voi ci siate, vedete di persuadergline.

Dem. Orsu, non è tempo or da toccar questo tasto, veggiamo di torlo da questo affanno, e quando sarà meglio disposto, gli ne parlaremo.

Sat. Intanto levianci di qui, ch' io veggo un ch' esce dalla vedova; dubito, che non mandi a sollicitarmi di questo parentado, ed io la voglio trattenere, fin che noi facciamo meglior risoluzione.

Dem. M. Gisippo, andiancene a spasso, ch' io voglio pur vedere Roma.

SCENA IV.

Pilucca, Marabeo, Nuta.

Pil. QUesta mia padrona mi ha stracco con tante minuzie, ch' ella mi domanda, già quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, e più di mille ha voluto, ch' io le replichi, che 'l padrone è morto; debbe forse aver paura, che non resuscìti; ma io non mi voglio morir intanto. E mentre, che ragiona con Barbagrigia, sarà bene, che me ne vada a bever un tratto col Fattore; e rinovar la lega con lui di robbar la padrona. Lo veggo a punto alla finestra, che fa l' amor con un fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezzo giorno. O Marabeo. S' è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.

Mar. Tondo, e frizante insi me, m' è ito fin in su le punte de' piedi.

Pil Pensa, se li sarà ito in capo. Marabeo, che ti venga il cancaro.

Mar. Chi è là.

Pil. Non mi conosci, bricone?

Mar. Non io, bevo un tratto, e vengo a basso.

Pil. Vattene a casa del Diavolo; poichè il fiasco è voto, che rombazzo è questo, sarebbe mai caduto giù per le scale.

Mar. Oi, oi, oimè.

Pil. E parla, poichè non ha rotto il collo, è poco male.

Mar. Oimè la testa.

Pil. Che cosa ci hai? leva la mano, non è niente, il manco male, che tu abbi in capo è questo, o va bevilo tutto tu.

Mar. Chi Diavolo sei tu, che sei venuto oggi a farmi rompere il collo.

Pil. Non mi riconosci ancora? sono il tuo Pilucca.

Mar. Da Lucca?

Pil. Son Pilucca.

Mar. O Pilucca, chi t' arebbe riconosciuto così strutto, sarebbe mai tornato il Padrone?

Pil. Il Padrone è tornato sì.

Mar. Così sì, che romperò il collo da vero.

Pil. Odi. Io ho commissione di rivederti i conti, siamo d' accordo insieme, se non che tu m' intendi.

Mar. E che vuoi contare, che non s' è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo.

Pil.

Pil. Marabeo, Tu sai, che io ti conosco, e tu conosci me, oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l' arte da te, ed ultimamente mi sono adottorato in galera: sì che risolviti, che io non ci sto forte. Avemo fatte tante tristizie insieme, che per ambe due fa di star cheti, e di tenerci il sacco l'un l' altro. Voglio di quel che tu hai rubbato la parte mia, fino al finocchio, o guastaremo questa vendemmia ancora a te.

Mar. In fine, io ho tanta paura, e tanto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far, ciò che tu vuoi.

Pil. Voglio participar dunque del passato, e dell' avvenire.

Mar. E così sia, modi vecchi, e patti usati.

Pil. E danari alla mano.

Mar. E i conti siano saldi.

Pil. Sì co i soldi.

Mar. Basta, ti contentarò.

Pil. Contanti dico io, dammeli.

Mar. Te ne dò la fede.

Pil. Non si spende.

Mar. Te gli dò certo.

Pil. Orsù, mi fido di te, ma perchè mi fo conscienza di sgaglioffarteli, li voglio meritare, con darti veramente la nova, che tu desideri del Padrone.

Mar. Dimmi dunque, che non sia tornato.

Pil. Non è tornato.

Mar. E che, non tornarà più.

Pil. Non tornarà più.

Mar. E che sia morto.

Pil. E morto.

Mar. Da vero.

Pil. Come si muore da motteggio?

Mar. M. Giordano è morto?

Pil. M. Giordano.

Mar. In mare?

Pil. In mare.

Mar. Mare viditte, e non fuggite, Giordano non è converso retroso, e forse che la scrittura non lo diceva.

Pil. Se così è, ben gli stette.

Mar. Or sì, che tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, e questa è una buona nuova: ma io te ne voglio dare una migliore.

Pil. E che può essere meglio, che 'l padrone sia morto?

Mar. Tel dirò io, la padrona è innamorata.

Pil. Buona, e t' intendo. Tu vuoi dire, che la mia nuova serve, per assicurarci di quello, che s' è buscato fino ad ora, e la tua a poter buscar per innanzi.

Mar. O Madesi, la padrona all' amore, e noi alla robba, sicchè, queste fedeltà, e queste conscienze, son cose da morirsi da fame, e di freddo, della robba Pilucca, della robba, se volemo esser galantuomini; e se i nostri non ce ne hanno lasciata, e costoro non hanno tanta discrezione, che ce ne diano, se non abbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, e così gran cosa, che ci vagliamo delle nostre mani. Ad ogni modo manco male è morir di fune, che di stento, l' hai tu inteso Pilucca?

Pil. Benissimo, e mi piace questa dottrina; Di chi è ella, de' Peripoteci, o di Stronzici.

Mar. Che vuoi fare di questi Alfabechochi, bisogna altro che i lor sogni a viverci. Ma che vuol dir, che la Nuta viē così infuriata.

Nut. Ah traditoraccio poltrone, perciò non volevi tu, che io ti entrassi in casa. Per questo, quando avevi le renelle, quando il fianco, e quando il canchero, che ti venga.

Mar. Che cosa è questa Nuta?

Nut. Che cosa, ah, manigoldo.

Mar. Oi la barba, oi, oi.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Robba fresca volevi, grimo porco: ma ti pentirai ti so dir donne per forza, ah.

Mar. Che Donne?

Nut. *Si sa ben sì, Vecchio lussurioso.*

Pil. Ah, ah, ah.

Mar. Nuta mia.

Nut. Per forza, ah.

Mar. Sta un pochetto, Nuta.

Nut. Voglio che lo sappia ognuno.

Mar. Non gridar sì forte al manco.

Nut. Donne per forza, per forza?

Pil. T' ha servito per Dio.

Nut. Per forza.

Mar. Zitto.

Nut. Mi turi la bocca, furfante, la voglio dire al tuo dispetto, una Zittella per forza.

Pil. Se vuoi che taccia, dilli, che gridi.

Mar. Nuta mia.

Nut. Tua, ah, can puzzolente.

Mar. Pelami tutto, e non dir niente.

Nut. Vecchiaccio di Susanna.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Ma se non mi bisognasse tornare in casa; se avessi tempo oggi di portar questa sua poliza al Governatore

Mar. Odi Nuta, Nuta, falla un po fermare, Pilucca.

Pil. Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta: Appunto il diavolo se la porta.

SCENA V.

Marabeo, Pilucca.

Ma. Pllucca, ruinato sono.
Pil. Una buona scarmigliata hai tu tocca.
Mar. Di peggio ho paura.
Pil. Che baja è questa.
Mar. Baja, ah! Una baja da tirare una capezza, o da balzare in una galera.
Pil. Canchero alla falla.
Mar. Tu burli, ed io son morto fino ad ora di paura: tu non sai l'error, che io ho fatto, nè il pericolo, che io porto.
Pil. Che grande error è questo.
Mar. Tenere una Donna per forza.
Pil. Ben, ben. Tu sai molto a sicurtà con le forche, che Donna è questa?
Mar. Una fanciulla, liberata da Turchi, per opera delle galere del Papa.
Pil. E come lo sai?
Mar. Ti dirò. Questa state passata, le galere di N. S. andarono verso Levante contra gli infedeli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi avevano avuta la caccia da quelle di Venezia, e combattute, e prese che l'ebbero, i Turchi furon posti alla catena, ed i Cristiani, che vi erano su prigioni, giunti a Cività Vecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, e decreto perpetuo, che i Cristiani in Roma, non possono essere schiavi, fra gli liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel Capitano, che l'aveva prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Cività Vecchia, e tenendo amicizia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiava. Piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre Donne. Il Capitano temea, come io fo ora, di tenerla, trovossi bisognoso di danari: io glie ne fei pala, e promisili, come volse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, e contra la promessa, che li feci; la menai pur qui: sperando di tenerla celata, o di far, che si stessi volontieri meco, ed esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia veggo, che non l'ho potuta tener secreta, e per molte carezze, e minaccie, e strazj, che gli abbi fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur una volta di buon occhio.
Pil. E bella?
Mar. Bella, e buona, e savia a meraviglia, e quel ch'importa, è Cristiana, e libera, e mostra d'esser nobile: onde che, stando per forza, fra la paura di tenerla, la disperazione di conquistarla, e 'l dolor di lassarla, stava tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quando ecco s'è pur saputo, e non so come. Ora l'ovo dell'Ascensione non camparebbe me; nè quel Capitano; se 'l Governatore lo sa, che non siamo impiccati, e messi in galera. Ed ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.
Pil. Che vuoi, ch'io faccia?
Mar. Che tu intenda, come questa spiona della Nuta l'ha saputo, e se l'ha detto a persona, e che provegghi, che non lo dica, se siamo a tempo, e sopra tutto, che non vada dal Governatore, e poi penseremo il modo di levarci da questo pericolo.
Pil. Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.
Mar. Ed io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.

O Benedetta sia questa mia Comare, almanco la dice, come la intende, e intendela benissimo secondo me. Poichè Pilucca afferma, che 'l marito è morto; dice di volerne un'altro, e senza consiglio de' parenti, giovine, forestiero, e povero, ed alle ragioni, che assegna, mi pare una savia Donna, ed un gran pazzo mi parebbe questo Gisippo, ch'ella dice d'aver già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni, che passi qui da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa sensaria alla Comare: Eccolo qua con quel forestiero. Non ha cattivo gusto la Comare, nò, un copertoro appunto da Vedove. Uomo da bene, avete trovato quel vostro amico?
Dem. Ho trovato qui M. Gisippo, ch'è quel medesimo.
Bar Mi piace, ma con vostra licenza li vorrei dir appartato parecchie parole.

Dem. Come vi piace.
Gis. Anzi non vi partite. Dite pur liberamente, che questa è uno stesso con me.
Bar. M. Gisippo, io so, che v'è stato parlato da altri di quel, che vi voglio dire ora; e se ci arete ben pensato, spero, che non mi partirò da voi senza conchiudere.
Gis. Che sarà pur? moglie?
Bar. Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, sarà la contentezza, la quiete, e la felicità vostra. Voi non dovete saper forse chi sia Madonna Argentina.
Gis. Se non avete a parlare d'altro, non dite più oltre.
Sat. M. Demetrio, ragionano di quel parentado, ora è tempo di batterlo.
Bar. Che, non ci avete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?
Gis. Il partito è maggiore, che non merita la mia condizione: ho caro d'esser amato, e desiderato da una Gentildonna sua pari: non son sì amico della fortuna, che non abbi bisogno delle facultà, reputo, che questa sia la maggior ventura, ch'io possi avere: conosco, che la debbo accettare; e che fo male a non farlo: tuttavolta mi risolvo di non potere, la sorte mi mette questo bene innanzi, perchè non lo posso usare.
Bar. Io non intendo questo vostro parlare, e non so perchè non possiate, quando vogliate: e voler dovereste, secondo, che voi medesimo dite. Oimè Dio, bellezza, onestà, ricchezza, ed amore insieme, ed in una patria, come Roma, e state in dubbio di farlo?
Dem. Acciochè voi sappiate. Qui M. Gisippo, per dolor di una sua Donna morta, e per ricordanza di lei, e così alieno da questa pratica.
Bar. Per una morta dunque volete scontentare tanti vivi, e far contra di voi medesimo?
Gis. Morta è ella; quanto al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre viva, ed immortale.
Dem. M. Gisippo, la nebbia de le passioni, oscura il lume della prudenza ancora ne' savi. Se questo non avveniss ora in voi, non ardirei di consigliarvi in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; volete voi non consentirvi per lo dolore, il quale voi sapete, ch'è una alterazione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerà, che farà passata l'occasione: e di qui nascerà un'altro dolore: che sarà il pentimento di non l'aver fatto: perchè il procedere del tempo, e le necessità della vita faranno mutar l'animo a voi, e lo sdegno lo farà mutar a lei. Così voi vorrete ad ora, che non potrete, e ch'ella non vorrà: perchè dispreggiata da voi, si getterà da qualcun altro. E delle sue simili (secondo, che intendo) non arete a vostra posta?
Bar. Sì che si trovano forse ad ogni uscio delle sue pari?
Gis. Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma più tosto manco a me stesso. Quanto a i bisogni della vita, io vi ricordo che non hanno forza di mover quelli, che desiderano di morire; del tempo, so ch'è medicina di molte passioni: ma non può esser del mio dolore.
Dem. Perchè?
Gis. Perchè è infinito.
Dem. Questo è impossibile: perchè sete finito voi.
Gis. Basta che non sia per finir avanti la fin mia.
Dem. Nè questo può esser: perchè non nasce mai sole, che non ci rechi qualche mutazione, così dell'animo come del corpo.
Bar. Voi parlate in Filosofia, ed io vi voglio parlar in Medicina. Il dolor (mi penso io) che sia nell'animo, come una ventosità nel corpo. Una pittima solamente, che vi facciate al core di quel masson d'argento della mia Cornarozza, sete guarito. E possibile, che voi non aggiate considerata la bellezza, e la grazia di quella vedovetta? quel viso dolce; quegli occhi ladri: quella persona di man della natura? E come potrete voi stare addolorato a vedervela solamente innanzi.
Gis. Oimè, che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine.
Bar. O perchè? non è bella?
Gis. E bellissima; e direi senza comparazione: se gli occhi miei non avessero veduta Giuletta.
Bar. Eccoci pur a Giuletta; Quando vi comincierà a piacere costei, vi parrà più bella de la Giuletta.

Dem. Dice il vero : perchè la pratica fa l' amore,e l' amor genera il piacere,e 'l chiodo si caccia col chiodo .

Gio. Il mio è fitto, e ribattuto di sorte; che,se l' asse non si rompe , non uscirà mai .

Bar. Voi sete giovine,figliuol mio. O guardate a questa mia barba bianca:e credete quel ch'io vi dico così alla materiale. Io ebbi un' altra moglie,che,quando mi morì, credetti di non dovermi mai più racconsolare : nè che mai più si trovasse un' altra donna, che m' andasse così a pelo : ma non passò molto , che quel dolor mi calò nella schena , e per guarirne , andai alla volta della mia Paolina,la quale ora stimo più cento volte, che quella morta : e vogliole meglio assai . E se oggi mi morisse ancor ella ; ne torrei domane un' altra, e crederei , che mi avvenisse il medesimo .

Gis. Io non potrei mai far questo torto a Giuletta .

De. Giuletta,o non sente,o non cura più queste nostre vanità; e se le sentisse, e se le curasse:dovemo credere, ch' amasse più tosto la quiete,e l'utile,e l'onor vostro;che 'l dispiacere,e 'l danno, e 'l biasimo, che trarrete di questa vostra vana costanzia . Ma io conosco di non sollicitarvi a pena con queste ragioni : imperò mi risolvo a pungervi . A voi pare di meritar lode , facendo l' officio del costante innamorato : e non vedete di esser degno di ripensione,lassando quello del buono amico . Se voi non vi curate per conto vostro , nè di morire , nè d' esser povero, e disonorato; non dovereste però volere,che morissero , o disonoratamente vivessero gli amici vostri , e per vostra colpa . M' è lecito in questo caso a rimproverarvi, che la mia vita è in questo termine di miseria per voi: poichè voi non vi curate di così lasciarla in abbandono . Io ho perduta la patria, gli amici, e le facoltà mie per satisfare a un contento dell' animo vostro,e voi, per sovvenire al bisogno de la mia , ed al disordine della vostra,rifiutate una sì gran gentildonna, un sì ricco stato,ed una sì nobil patria, quale è Roma . Felice non volete esser per me , quando io son misero per voi . Or fate quel che vi pare:ch'io troverò qualche altro compenso alla mia vita .

Sat. O questa sì, ch' è la inchiodatura .

Gis. M. Demetrio , non è meraviglia , ch' un disperato non s' avvegga del bisogno de l' amico : perchè perde tutti i sentimenti del bene, e del male suo proprio . Ma ora , che voi dite così , del mal mio sento dolore , e del vostro dolore , e vergogna : poichè per mia colpa vi incontra. Tutta volta , come mi posso io addurre a far quel che mi dite, se 'l dolor non mi lascia,se 'l genio l'abborrisce, se i sogni me ne spaventano,se l'imàgine di lei mi tien sì fattamente occupato, ch' io non potrò volgere il pensiero a verun' altra donna?

Dem. Io v' ho detto,che 'l dolor passerà via: il Genio vi detterà il contrario , allora , che non sarà corrotto da questa passione. I sogni , voi sapete , che son sogni : e che una imagine si scancella col sugello d' un' altra imagine .

Gis. Queste sono parole : ed io so , come mi sento .

Dem. O gran cosa , che un vostro pari dica di queste scempiezze . Vi concedo, che di presente vi paja così : ma,che voi solo vogliate torre al tempo , ed a l' animo nostro quei privilegi , c' hanno avuto sempre , e con ognuno ; è cosa da ridersene .

Gis. O non sarebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna,che tanto liberamente mi dona l'animo,la persona,la robba sua: e che io non l'amassi poi con tutto il core , come merita ?

Dem. Voi l' amerete a vostro dispetto , non udite voi,che alla giornata, la conversazione,la bellezza di lei,l'affezion,che vi porta, le commodità,e i piaceri, che ne caverete , vi trasformeranno tutto nell' amor suo ?

Gis. E credete , che m' abbia a dimenticar di Giuletta ?

De. Se non ve ne dimenticherete,la sua ricordanza vi si farà di giorno in giorno meno acerba, ed a lungo andare nō ne sentirete più passione,or dite di sì,ne la vostra buona ora, e lasciate il pensier del restante, che non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani .

Gis. Anima mia . Tu sei pur in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo mio,la grandezza del mio dolore, e 'l desiderio di venir dove tu sei. Tu senti , che 'l tuo nome m' è sempre in bocca . Tu vedi , che la tua imagine mi sta continuamente nel core. Tu sai, che d' altri, che tuo , non posso essere, quando bene ad altri sia dato . Conosci dall' altra parte le tentazioni gli oblighi , le ragioni , che in parte mi movono a rompere il mio proponimento. Ma,se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell' amore : non ti sdegnare , che ora sforzatamente io adempia quelle dell' amicizia. Demetrio cordialissimo nostro amico,fedelissimo ministro de gli amor nostri, mi costrigne a legarmi con un' altra donna : per questo io da te non mi discioglio. L' animo mio sarà sempre tuo. Il corpo, che tuo più non può essere , vendo per necessità dell' amico . Se io son fedele a te ; piacciati, che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni: questi pochi contentati , ch io gli spenda a benefizio di un tanto nostro amorevole. E, perchè io esca de l affanno , ch' io sento a non esser teco; a te mi richiama, o potendo in qualche parte mi consola. Andate messer Demetrio:e fate di me quel che vi pare: che io son già vinto dall' obbligo,che vi tengo .

Dem. Accetto, che per l' obbligo lo facciate : non potendo persuadervelo per altra via ; ma io ve ne gravo per l' utile , e contento vostro più , che per mio .

Gis. Altro contento non ci arò mai,che la satisfazion vostra , e la speranza di averne presto a morire .

Dem. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno .

Bar. Guata rischi, che son questi costui entra in un mar di felicità, e lo chiama andare a morire Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un' albarello di noci conce per attossicarsi .

Dem. Or Barbagrigia, non accade, che voi diciate questa mala contentezza a M. Argentina : egli è disposto fino ad ora tanto , che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo giojello da parte sua, e questa sera le metteremo l' anello .

Bar. Altro, ch' anello, bisogna metterle. Voglio , che gli facciamo incarnar questa sera medesima .

Dem. Fate , che la vedova sia a ordine , che li farò fare ogni cosa .

Bar. Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro: e voglio ire a dirlo ancora a lei.

Sat. Non già prima di me : che la mancia voglio io. Io la veggio a la finestra con la serva.

Nut. Che c' è Satiro ?

Sat. Nozze , nozze .

Nut. Vien su , vien su .

SCENA II.

Marabeo , Nuta .

Mar. E Mi par già , che 'l boja mi pesti in su le spalle;perchè io trovo con effetto,che la Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno , mi si fa mill' anni di saper quel che Pilucca ha cavato da lei . Ma eccola , che esce di casa ; non voglio che mi vegga .

Nut. Tu t'appiati,ah gaglioffaccio? Marabeo, padrona : Non vuol venire : Marabeo .

Mar. O che 'l diavolo ti strangoli, stregaccia .

Nut. Va su. Che la padrona ti domanda:presto, che bisogna proveder per le nozze .

Mar. Come nozze ?

Nut. Nozze sì .

Mar. Di chi ?

Nut. Della patrona : di chi vuoi , che siano ?

Mar. Che ? la padrona è rimaritata ?

Nut. Sì , sì , rimaritata .

Mar. Rimaritata la padrona ? o questa sarà l' altra. odi, Nuta, di grazia .

Nut. Vieni alla padrona , ti dico .

Mar. Nuta mia .

Nut. Tanto avessi tu fiato .

Mar Odi .

Nut. Non mi toccare .

Mar. U serpentosa . Lassati almeno parlare , che nozze son queste?

Nut. Della padrona , non l' hai inteso ?

Mar. Con chi , ben mio ?

Nut. Col marito,con M. Gisippo, lo sai ora ?

Mar. Come con M Gisippo,che non la voleva?

Nut. Basta,che la vuole addesso. Va su, che s' hanno a far le nozze questa sera .

Mar. Come questa sera ?

Mut. Perchè ? ti sconcia le tue forse , con l' Agattina ?

Mar. Che Gattina ?

Nut. Ancora lo nieghi, fagnonaccio,non l'ho io veduta ? non l' ho parlato ? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa ?

Mar. Il Governatore lo sa dunque ?

Nu. Lo saperà,quando li darò questa polizza.

Mar. Nuta mia . Tu sarai cagione di farmi mal capitare .

Nut. E che cerco io altro ?

Mar. Vedi , che non faremo più quella piacevolezza insieme .

Nut. O mi curo assai de' fatti tuoi .

Mar. So ben,che,poi che Pilucca è tornato;tu non istimi più me .

Nut.

Nut. Nè te, nè lui, nè neſſuno, tutti ſete d' una buccia: voi altri uomini.
Mar. Dunque gli hai tutti provati. Odi, voglio, che queſta notte facciamo nozze ãcora noi.
Nut. In corte Savella le farai tu, poltroncione.
Mar. Ah, Nuta mia, perchè tanto male? ſtà a udire, moſtrami un poco queſta polizza.
Nut. Madonna, io vengo, io vengo.

SCENA III.

Marabeo, Pilucca.

Mar. LA neve ſi ſtrugge, e lo ſtronzolo ſi ſcuopre. Il Governatore ſaprà la violenza, ch' io faccio a coſtei; e la padrona ſi rimarita, tra le forche, e la povertà ſon condotto. O ecco Pilucca, ben che faceſti con la Nuta?
Pil. Che vuoi, ch' io abbi fatto? ci ſono altre facende che le tue, co' pollajuoli, co' paſticcieri, co' cuochi biſogna negoziare.
Mar. Nozze, ah, Pilucca?
Pil. Banchetta, ch' importa, piccioni, pavoni, ſuſo a ſpendere.
Mar. Pilucca, queſt'altra ruina non aſpettava io, che ci veniſſe adoſſo di queſte nozze.
Pil. Guata ruina da riempir la borſa, e 'l corpo per parecchi dì.
Mar. Mal pro ci farà, ti ſo dire.
Pil. Perchè?
Mar. Perchè per noi ſi fa, che la padrona ſia innamorata, e non maritata. Ora, che ſtarà col capo a bottega: come potremo noi più ruſpare? e ſe 'l marito ha ſtocco; dove ci troviamo noi del ruſpato?
Pil. Non penſiamo al male prima, che venga. Godiamoci queſte nozze, dipoi qualche coſa ſarà.
Mar. Innanzi, che venga, biſogna penſarci. Queſto vivere alla Carlona fa per quelli, che vanno per la via dritta: perchè a uomo da bene avanza della metà del ſuo cervello: ma ad un triſto non baſta anco tutto. Oimè, mi pareva d' aver ſerrati tutti i paſſi a coſtei, che non ſi rimaritaſſe. Quanti partiti le ſon venuti innanzi, tutti l' ho guaſti. Solo dell' amor di coſtui la teneva acceſa: perchè ſapevo, ch' egli n'era alieniſſimo. Ora queſta ſubita mutazione non ſo donde ſi proceda.
Pil. Tant' è la coſa è fatta.
Mar. Fatta? alla fè non ſarà.
Pil. Come non ſarà, che s' è data la fede? il marito l' ha mandata a preſentare, ed io vengo per te, che prepari la cena, e l' altre coſe, che voglion far nozze, queſta ſera medeſima.
Mar. Queſta ſera? ben ben, la mina è condotta al fuoco, alla contramina, Pilucca.
Pil. Non c' è tempo.
Mar. Biſogna ſupplir con l' ingegno. Attraverſiamoci in qualche modo; commettiamo del male: diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito: fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d' uno di loro, qualche mal franceſe di tutti due. Impediamo, allunghiamo la coſa almeno per queſta ſera. Dipoi qualche diavolo c' entrerà.
Pil. Guarda, che non entri nel catino, Marabeo.
Mar. Non dubitar Pilucca, ch' io cerco di ſparecchiare il letto, e non la tavola.
Pil. O così sì, facciſi la cena, e diſfacciaſi ogni coſa.
Mar. Intanto non perdiamo l' occaſione. Vedi colà quelli due, che volgono il canto? quel maggior è lo ſpoſo.
Pil. Quello è M. Giſippo?
Mar. Sì è.
Pil. O, e quell' altro è Demetrio.
Mar. Chi Demetrio?
Pil. E quello con chi ſono ſcampato di galera, e venuto a Roma.
Mar. Che coſa ha da far coſtui con eſſo?
Pil. Che ſo io? ſono Levantini, e debbono eſſere amici.
Mar. E queſta conoſcenza ci torna a propoſito, ſai quello, ch' io penſo ora? che noi facciamo zuffolar nell' orecchio a queſto Demetrio, che la vedova è pregna.
Pil. Ed è una bella penſata.
Mar. Tu ſai, che in queſte ogni ombra fa ſoſpetto: ed ogni poco di riſcontro, che ſe n' abbia, ſi crede a fatto.
Pil. Sì bene.
Mar. Egli non deve conoſcere in Roma altri, che te.
Pil. Neſſun' altro, nè manco può ſapere, che io conoſca Giſippo.
Mar. Tanto meglio. Coſtui certo ſe ne viene alla volta tua.
Pil. Ed io te lo confetto.
Mar. Sai chi ſarà buono a far creder, c' e ſia pregna, Maſtro Cerbone.
Pil. Ed a impregnarla ſarà anco buono.
Mar. Faremo, che gliene dica in un certo modo in carità.

Pil.

Pil. Meſſersì, ed io glie ne confermerò in ſecreto, intanto non biſogna perder tempo per la proviſione del banchetto.
Mar. Facciamo così dunque. Io piglierò l' aſſunto della cena, e tu truova Maeſtro Cerbone, ed ordina queſto panione a Demetrio. Dipoi civettali tanto d' intorno, che vi ſi cali.
Pil. E forſe che non lo ſaprò fare.

SCENA IV.

Marabeo, Ciullo, Liſpa, Fuligatto.

Mar. O Ecco qui Ciullo a tempo. To ſu la ceſta, vien meco, chiama due altri furbi, che c' ajutino a portar della robba.
Civ. Liſpa, Fuligatto, za, za.
Ful. O Marabeo. Vedi colà nel palazzo un che ti domanda.
Mar. Chi ſarà coſtui?
Liſ. Vedi, che t' accenna.
Mar. E veſtito alla marinareſca. Queſto è oggi un grande influſſo di galeotti. Mi par così il padrone, diavolo, che ſia deſſo. Aſpettatemi voi qui, fin che io torno.
Ciu. Non partiremo di qua.

SCENA V.

Ciullo, Fuligatto, Liſpa, Mirandola.

Ciu. INtanto diamoci piacere alle mani.
Ful. Sì, sì, a Gilè, a Gilè.
Ciu. Fuora le ſfogliate, la ceſta qui nel mezzo. Qua Fuligatto, qua Liſpa, Alza, per chi dee fare.
Liſ. O ecco il Mirandola, che vien di qua. Di grazia facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani con gli Straccioni.
Ciu. Come così.
Liſ. Gli Straccioni piatiſcono quelle gioje, che voi ſapete, co i Grimaldi: e queſta ſera n'aſpettano la ſentenza in favore. I ſuoi avverſari, per aggirarli, m' hanno dato due giuli, perchè facciamo credere al Mirandola, che quelle gioje, che domandano a loro, ſono certe, che furon rubbate a lui.
Ciu. Sì, sì, facciamolo.
Ful. Facciamolo.
Liſ. Fuligatto, fermati qui tu dunque, e moſtra di ſentir ſpiriti di queſta cantina. Io andrò giù, e fingerò d' eſſer il ſuo Malariccia. E tu Ciullo, va, conduci il Mirandola in qua.
Ciu. Mirandola, non ſenti quanti Mamalucchi ſono per queſte cantine?
Liſ. O Mirandola.
Ful. Odi, che ti chiamano.
Liſ. O Mirandola.
Mir. Chi ſei tu, che mi chiami?
Liſ. Son Malariccia.
Mir. Che vuoi tu?
Liſ. Rivelarti un ſecreto.
Mir. Che ſecreto?
Liſ. Non ti ricordi, che 'l gran Turco ti ſcriſſe una volta di mandarti una certa quantità di gioje, che furon poi tanti vetri?
Mir. Me ne ricordo.
Liſ. Conoſci tu gli Straccioni?
Mir. Si conoſco.
Liſ. O eſſi te l' hanno rubbate.
Mir. O beccacci, ladri, e come?
Liſ. Son conciatori di gioje, e per queſto capitando alle lor mani, le contrafecero: le contrafatte vennero a te; e le buone rimaſero a loro.
Mir. Ei che n' hanno fatto.
Liſ. L' hanno vendute a S. Giorgio di Genova, e però domandano ora li 300000. mila ducati a' Grimaldi.
Mir. O furfantoni, ſi vogliono riveſtir del mio ah?
Liſ. Da parte del Gran Turco ti dico, che tu inaggiſca queſti danari in mano de' Grimaldi, e che ne facci tante genti per la impreſa.
Mir. Biſogna prima far genti per cavarli loro de le mani.
Liſ. Io ſon qui per queſto, e per dar principio all' impreſa.
Mir. Con quante migliaja.
Liſ. Con millanta mila.
Mir. Che diſegno è 'l voſtro?
Liſ. Metter Monte Mari dentro da Roma.
Mir. Perchè fare?
Liſ. Per eſſer a Cavaliero a Caſtel Sant' Angelo.
Mir. O che 'l canchero vi mangi. Voi comincerete pur intenderla. Mettetivi anco di ſopra il Coliſeo; e la Rotonda per Gabbioni da piantare artiglierie, e per cannoni conducetevi le colonne di Trajano, e d' Antonino.
Liſ. E le Guglie.
Mir. Di quelle di S. Pietro fatene un Ariete; e dell' altra ſervitevene per ferri da paſſatori; e de gli archi delle Terme fatte baleſtre a panca.

Liſ. Faraſſi.

Mir. E che aſpetta quel poltron del Turco, che non viene?
Liſ. Aſpetta, che noi facciamo queſto Cavaliero, e che i pali s' auzzino.
Mir. Perchè non invia gli Giannizzeri intanto?
Liſ. L' ha fatto. E già n' ha meſſo una parte.
Mir. E dove ſono?
Liſ. In Cancellaria, per toccar danari.
Mir. E che s' ha da fare?
Liſ. Incoronarti Imperadore.
Mir. Di che?
Liſ. Di Teſtaccio.
Mir. E della Trebiſonda?
Liſ. E della Trebiſonda.
Mir. Che ſegno me ne dai.
Liſ. Per Teſtaccio queſta mitra: e per Trebiſonda queſt' altre inſegne.
Mir. Queſte mi pajono ſcope a me.
Liſ. No, no, ſono quei faſci, che uſavano i Conſoli Romani.
Mir. La Piccardia, non confina con Teſtaccio?
Liſ. Sì confina: ma di queſta t' inveſtirà il Conte di Bojona.
Mir. Dammene l' inſegna.
Liſ. Eccola.
Mir. Che coſa è queſta? un capeſtro.
Liſ. No, una collana.
Mir. O non mi doverò più morir di fame.
Liſ No, ſe coteſta collana fa il debito ſuo.
Mir. Or ſollecitate dalla banda di Levante: ch' io di qua ſono a ordine.
Liſ. Gli Straccioni averanno la ſentenza queſta ſera: ricordati di ſequeſtrar quei danari.
Mir. Me gli daranno ora profumati.
Ciu. Ful. Liſ. Tarantara. Tarantara. Tif, Taf.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pilucca, Satiro, Demetrio.

MArabeo non compariſce ancora con queſta proviſione: faria ben bella, che, per empiere il corpo della padrona, mi perdeſſi l' empitura del mio. Ma, ecco di qua Demetrio. Lo voglio aſpettare, per chiarirmi, ſe 'l buon Cerbone m' ha ſervito di piantarli quella carota, e ſe non foſſe bene entrata, glie ne darò una calcatela gentilmente.

Sat. Cacaſevo. Va piglia moglie a Roma tu.
Pil. Ma: ſe glie l' ha piantata.
Dem. Vedova già ſette anni, ed è pregna.
Sat. Fatemi queſto latino in volgare.
Dem. Satiro, io dubito, che queſto non ſia uno ſtratagema per diſtornar queſto parentato; a crederlo ſenza riſcontro, faremmo corrivi: a riſcontrarlo non avemo tempo, ſe le nozze non s' indugiano: indugiarle ſenza Giſippo non poſſiamo. Se diciamo queſta coſa a lui, l' affliggemo, e lo diſtogliemo da queſta ventura a fatto, quando non foſſe vero. Se è vero, e non gliene diciamo, e le nozze ſi faccino: lo mandiamo al macello, e lo diſonoriamo per ſempre. Che faremo Satiro? noi l' avemo meſſo in queſto labirinto, e noi ne l' avemo a cavare.
Sat. Non diciamo (ſe vi pare) a lui della pregnezza; e domandiamo da noi l' indugio delle nozze per queſta ſera. Di poi, di coſa naſce coſa. Io andrò tanto buſcando: che me ne chiarirò ben io.
Dem. Queſto ſarebbe il tratto: ſe ti baſtaſſe l' animo di ottenerlo.
Sat. Ci proverò. Dirò, che non ſiamo a ordine: fingerò, che ſi ſenta male.
Dem. Intanto ecco qui Pilucca appunto. Va procura tu di ottener le nozze: ed io vedrò di cavarne qualche coſa da coſtui.
Pil. Buono, ſi viene a 'nfilzare da ſe ſteſſo.

SCENA II.

Demetrio, Pilucca.

Dem. ADio, Pilucca.
Pil. O M. Demetrio, avete trovato quel voſtro amico?
Dem. Non ancora. Che non m' ajuti a cercarlo?
Pil. Ho troppo da fare.
Dem. E che facende ſon le tue?
Pil. Nozze.
Dem. Che, hai preſo moglie?
Pil. No, la padrona ha preſo marito.
Dem. Sarebbe mai quella, che ſi marita con un certo Greco?
Pil. Che? già la conoſcete?
Dem. Nò, ma n' ho inteſo parlar qui da certi,
Pil. Che ne dicevano.
Dem. Ch' è bella.
Pil. Belliſſima.
Dem. Ricca.
Pil. Ricchiſſima.

Dem.

Dem. Buona robba.
Pil. Buoniſſima.
Dem. Buona compagna.
Pil. E tant' oltre?
Dem. Ed anco pregna, ch'è un'altro preterea.
Pil. Pregna?
Dem. E così alquanto.
Pil. Caperi. Queſto è pur troppo, e ſi dice, ch' è pregna?
Dem. E ſi ſa, ch' è peggio.
Pil. O Diavolo, le diceva ben io, che non ſi laſciaſſe bazzicare intorno quel Principe.
Dem. Principeſſa, ah? o ſe queſto ſuo ſpoſo lo ſa, come paſſerà la coſa?
Pil. Se non lo ſa per tutto oggi, è fatto il becco all' occa.
Dem. E come tornerà il conto de' meſi poi?
Pil. O ſta bene in quanto a queſto. I figliuoli ſi fanno per l' ordinario, così di ſette, come di nove. ed all' uſanza d' oggi, di più, e di meno, ſecondo che biſogna.
Dem. Notate verba.
Pil. Ma vedete M. Demetrio Zoccoli.
Dem. Sì sì, brache.
Pil. State cheto. e baſta:
Dem. Ecco M. Giſippo, che vien di qua. A Dio Pilucca.
Pil. O queſto è lo ſpoſo. Voi lo conoſcete dunque?
Dem. E non importa.
Pil. O che io ho detto. ſta pur a veder, che ſarà ſuo amico. udite M. Demetrio, io burlava con voi, ben ſapete.
Dem. Ed io lo credo bene.
Pil. Non è pregna da vero.
Dem. Così preſto ha partorito?
Pil. Udite.
Dem. Baſta, vatti con Dio:
Pil. Di grazia.
Dem. Taci, ch' io taccio.

SCENA III.

Giſippo, Demetrio, Giovanni, Batiſta, Straccioni.

Gio. IN ſomma, queſto giudice ha un capo tanto ſodo, che la ragione non ci può entrare.
Bat. E l' oſtinazion non ne può uſcire.
Gio. Sì per Dio.
Bat. Or ſu. laſciamo, che a queſto articolo rimedi il procuratore: andiamo noi a trovar quello da Scio.
Gio. Certo colui ſa qualche coſa della Giuletta.
Bat. O vedetelo là. chi è colui, ch' è feco?
Gio. Non lo conoſco.
Bat. Non diſs' egli che ſperava di trovar Tindaro in Roma? ſarebbe mai queſto?
Gio. Non lo potemo conoſcer di viſta: perchè quando partimmo di là, era molto giovinetto. Ma, per Dio, che mi par, che ſomigli il padre.
Bat. Madeſi, che li ſomiglia.
Gio. O io riconoſco adeſſo quel ſervitore.
Bat. O quello è Satiro.
Gio. Quello è Satiro.
Bat. E Tindaro certo.
Gio. E Tindaro, o can traditore.
Bat. Aſpettate, chiariamoci prima, ſe Giuletta è in Roma.
Gio. O figliuola mia.
Bat. Ritiriamoci in queſto canto, che qualche coſa ne ſpieremo.
Dem. M. Tind. M. Giſippo cioè: pur mi vien detto Tindaro.
Giſ. Non importa, quando ſemo da noi.
Dem. Il mal è, che ſe non me ne diſtolgo, mi verrà detto altrove.
Gio. O ribaldo, s' ha mutato il nome.
Bat. A tempo gli è venuto detto.
Dem. Come ſete a ordine per le nozze?
Giſ. Come Dio vuole.
Dem. Udite, Conſiderato ogni coſa, mi ſon riſoluto, che non ſia bene a farle queſta ſera.
Giſ. Si poteſſe non farle mai.
Dem. O queſto nò; Ma pigliar per moglie una Gentildonna Romana, e menarla così sfuggita, non mi par, che paſſi con molto onor noſtro, nè ſuo.
Gio. Moglie una Gentildonna Romana. oimè queſta non può eſſer Giuletta.
Bat. Tacete.
Dem. Biſogneria, che la vedova ſi contentaſſe di differir queſte nozze.
Gio. Una vedova ha preſo.
Dem. Che faremo?
Giſ. Voi avete fatto ogni coſa fin qui, fate anco il reſtante.
Dem. Governatevi dunque, come io vi dirò. Io ho mandato a dire, che voi ſete indiſpoſto. Andatevene in caſa: e fatene le viſte. Del reſto, laſciatene la cura a me.
Gio. O traditori. e dove hanno laſciato la Giuletta.
Bat. Andiamo ora a parlare con eſſi.
Dem. O fermatevi miſſer Giſippo, che ci biſogne-

bisognerà render conto della Giuletta.
Gis. A chi?
Dem. Al padre, ed al zio.
Gis. Dove sono?
Dem. Eccoli: e non li possiamo più fuggire.
Gis. Pazienzia. Aspettiamoli dunque, son questi?
Dem. Questi.
Gis. Oimè sono in tanta miseria.
Gio. Miseri ci avete fatti voi.
Gis. M. Giovanni io?
Gio. Voi ah, voi avete fatto quel che v' è parso, dove è la mia figliuola?
Bat. Non rispondete?
Gio. Dove l' avete lasciata?
Bat. Che n' avete fatto?
Gio. Non lo volete dire.
Gis. M. Demetrio.
Dem. Orsù, che ne parleremo poi.
Gio. Come, poi? Quando ve ne sarete andati con Dio?
Bat. Ditelo, ch' a l' ultimo sarà pur vostra.
Gio. Come sua? che n' ha presa un' altra.
Gis. Oimè.
Dem. Udite. Leviamoci un poco di strada.
Bat. Che? volete appiattarvi?
Gio. Dove è Giuletta?
Gis. O Giuletta.
Bat. E morta forse?
Gis. Oimè, oimè.
Gio. E morta mia figliuola. O traditore, assassino. Non t' è bastato averla rubbata, che l' hai fatta morire, per pigliare un' altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Troverò io giustizia, giustizia.
Dem. Non gridate, M. Giovanni, che M. Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore verso vostra figliuola.
Gio. E però non ha potuto ripigliare un' altra moglie.
Bat. Non istiamo qui a far una uccellaja in in su la strada. Andiamo innanzi al Governatore.
Gis. O dove sono io condotto.
Dem. M. Gisippo, Dio ci ajuterà. Di grazia andatevene a casa: ch' io voglio aspettar qui Satiro.

SCENA IV.

Demetrio, Barbagrigia, Pilucca.

Dem. O Che confusione, o che disperazione, o che ruina è questa. Quella moglie, ch' egli voleva è morta: Quella, che vuole ora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n' andiamo, si terrà per certo, che l' abbiamo fatta mal capitare: se stiamo; n' avemo a render conto con altro, che con parole. Di questa, è necessario, o che 'l parentato vadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Da l' un canto infamia, e prigionia, da l' altro inimicizia, e corna. Se io dico a Gisippo della pregnezza; lo metto in fuga, e lo rovino: se non lo dico, lo tradisco, e lo vitupero. Che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia: E che sì, che la vedova non ci vorrà manco dar tempo da pensarvi.
Pil. Voglio seguitar Barbagrigia, per ispiar quel che risolve di queste nozze.
Bar. Va, va furia di Donna, vedova, ed innamorata, e come dire foco di salnitro, di carbone, e di solfo. O se queste nozze non si fanno questa sera; il mondo ha da ritornar in Caos.
Dem. To quest' altro? le trenta para si sono scatenate oggi per noi.
Pil. E per noi la jerarchie si sono aperte.
Bar. O che diavolo di brigate sono queste. Si sogliono dir Grechi salati, ma costoro mi pajono a me. Vogliono, e non si risolvono: promettono, e si disdicono. Gli facciamo Signori, e gli abbiamo anco a pregare. In fatto le venture corrono dietro a chi le fugge.
Dem. Che c' è, Barbagrigia?
Bar. Tutto 'l mal del mõdo. Che baje son queste, che andate facendo? Dove è lo Sposo?
Dem. Si sente male.
Bar. Che male? male sta quella gentildonna, ch' è disperata, e male arrivata per amor suo, bisogna cavar le mani di queste nozze.
Dem. Non c' è ordine questa sera.
Bar. O questa sì, che sarebbe troppo grande scandolo.
Dem. O che scandolo? Volete, che un' amalato faccia nozze?
Bar. E voi volete vituperar questa gentildonna?
Dem. O che vituperio a indugiare un' altro giorno?
Bar. Come un' altro giorno? che s' è fatta la provisione: si sono invitati i parenti: la fama è ita per tutta Roma: la casa è piena di donne: e la festa è già cominciata.
Dem. Non so io: a me pare, che quel che non si può, non s' abbia a volere; e che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

Bar.

Bar. In questo caso bisogna sforzarsi; e, dove corre l' onore, avete a sapere, che questi Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre che qui nasce anco sospetto, che questa sia più tosto una ritirata, che una dilazione. E, se questo è; pensatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il giojello per vostra parte: e per vostra parte si sono intimate le nozze. Ora se non si fanno; l' ingiuria sarà grande: lo sdegno delle Donne è precipitoso, ed ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo, che voi abbiate molto ben l' occhio all' onor suo, ed al debito vostro.
Dem. Assi dunque a far criminale questa cosa? egli sta pur male.
Bar. Questa sera starà bene. Andiamo, che li voglio parlare.
Dem. Ora si riposa. Andate pur a scusarlo, che io vo per il medico.
Bar. A me non basta più l' animo di capitarli innanzi. Io me n' andrò più tosto a far certe mie facende, e tra voi ve la spiccate.
Pil. O che siate benedetti: non la potreste governar meglio. Lo Sparti matrimonio non arebbe potuto sconciar questo parentato meglio di noi.
Dem. Ecco i canali, che andarono dal Governatore. Non istiamo qui: che potremmo dare ne' mali spiriti.

SCENA V.

Procuratore, Mirandola, Giovanni, Batista, Straccioni.

Pro. M Adesi, che potete farlo pigliare, e darvi conto di vostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Governatore, che vi farò dare il mandato de capiendo.
Mir. O da la cioppa, o quel Dottore.
Pro. Che c' è, Mirandola?
Mir. Non sete voi procurator di questi Straccioni?
Pro. Si sono.
Mir. Avete a sapere, che quelle gioje, che litigano co' Grimaldi, sono mie.
Pro. Come tue?
Mir. Mie sono, e l' hanno rubbate a me.
Pro. Che ne sai tu?
Mir. Me l' ha rivelato lo spirito di Malariccia.
Pro. Se questo è; l' hai di buon loco; ma parla con loro.
Mir. Ladroni, truffatori.
Bat. A noi, ladroni?
Gio. Anzi, truffatori.
Mir. A voi sì, e rivoglio le mie gioje: o la valuta da' Grimaldi.
Gio. Chi sei tu, che fai sì gran tagliate?
Mir. Sono io. Sono il Mirandola oggi: domani sarò un' altro: che vi farò impiccare, disertoni.
Bat. Un' altro ci par tu adesso a dir di queste baje.
Gio. Costui mi par pazzo a me.
Mir. E voi sete tristi, e ladri. Non ho io la lettera del gran Turco, dove dice di mandar queste gioje a me? ed eccola qui: ed ecco l' inventario delle gioje.
Bat. Ed ecco qui l' inventario nostro.
Pro. O si veggiamo, se sono le medesime. Leggete voi il vostro: ed io leggerò quello del Mirandola.
Bat. Nota delle gioje, che per noi Giovanni, e Batista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genova per ornamento della sua statua.
Pro. Nota delle gioje, che 'l gran Turco manda a donar al Mirandola per la sua incoronazione.
Bat. In prima, Un diamante grande in punta d' un' oncia accommodato per ferro della sua lancia.
Pro. Un diamante in punta d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.
Bat. Due Topazzi ciottoli grandi, conci per borchie del suo cavallo.
Pro. Due topazzi ciottoli, ch' erano pater nostri del morso del bucifallasso.
Bat. Sedeci diamanti in punta, per le girelle de gli suoi sproni.
Pro. Sedici diamanti in punta, che furono i bitorzoli della mazza del Saladino.
Bat. Un balascio di due once commesso nel petto dell' armatara.
Pro. Un balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.
Bat. Un fermaglio di rubini, smaraldi diamãti, e zaffiri, per pendente delle donzella.
Pro. Ecco anco questo, che fu dell' Imperadrice d' Osbech.
Bat. E due carbonchi, per gli occhi del Drago.
Pro. Eccoli, che furon della testa di Medusa.
Bat. Evvi la spinella di 70. carati.
Pro. E la spinella di 70. carati.
Bat. E 'l mancio di diaspro?
Pro. E 'l manico di diaspro, quel proprio della sci-

scimitarra d' Enea. O queste si raffrontano tutte loro.
Mir. Vedete, se questi ghiotti me l' hanno fregata.
Pro. Che dite voi qui?
Gio. Madesi, trovati di Tobia.
Bat. Non so quello, che si dica costui.
Mir. Lo saprete innanzi al Governatore.
Pro. Andiamo dunque da lui.
Mir. Se non mi fa ragione; me la farò a l' ultimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Marabeo, Pilucca.

Mar. O Dio, donde è uscito oggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m' abbia tradito. Egli sarà venuto seco: e da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per ricoprir l' animo forse della sua Donna, e gli altri umori de la casa: e, se questo è, io ho mangiato il cacio ne la trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, Padrone, Padrone, io farò tanto male prima, che ne sia fatto a me, che Dio sa quel che sarà.
Pil. E molto in colera: non debbe saper, che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non arà altramente quel marito.
Mar. N' arà un' altro, che sarà peggio per lei, e per noi.
Pil. Qual altro?
Mar. Me ne domandi, tristizia? ma, ricordati, che me n' hai fatta una.
Pil. Che farnetichi tu?
Mar. Guata viso, che s' acconcia a negare. Non sei tu venuto col padrone?
Pil. Con qual padrone?
Mar. Con quale? col Cavalier Giordano.
Pil. Che dì tu? è forse vivo?
Mar. Così fostu morto.
Pil. E venuto?
Mar. Non lo sai, boja?
Pil. Il padrone è venuto?
Mar. Il padrone, sì. Non sei tu venuto con lui?
Pil. Non io.
Mar. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie maccatelle: ed io so le tue: a far, e far sia.
Pil. Marabeo, io non so quello, che tu ti gracchi io.
Mar. A gaglioffetto.
Pil. Pensa ciò, che tu vuoi, ch' io non ne so niente.
Mar. O tu dì le bugie, o la Fortuna fa oggi le bagatelle con noi.
Pil. Ogni cosa può esser, salvo, ch' io t' abbi ingannato.
Mar. Tu hai pur detto, che 'l padrone è morto.
Pil. Questo sì, ma perchè lo credeva, non perchè lo sapessi: e per non l' andar più cercando.
Mar. E con che speranza, di salvarti tornando, come è tornato?
Pil. Che allora non mi mancassero delle ritortole; come ora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perchè mi fu detto nel tal loco, una tal cosa, da un cotale. Va truova poi tu, chi sia colui.
Mar. Dunque tu non ne sai niente?
Pil. Niente.
Mar. E non sei venuto seco?
Pil. Ben ben, quante volte te l' ho io a dire?
Mar. Io strabilio, o che cose son queste? morti, risuscitati, perduti, ritrovati, ambedue prigioni di Mori, ambedue vengon di mare, dopo tanti anni in un dì medesimo, e l' uno non sa dell' altro. Di qua si tura, di là si versa. Che diavolo sarà oggi?
Pil. Sì che 'l padrone è tornato?
Mar. Tu te n' avvederai.
Pil. Dove è egli?
Mar. In casa mia.
Pil. Come così?
Mar. E capitato qui nella piazza Farnese, liberato (come egli dice) dalle galere della Religione, non ha trovata la sua casa: e, non volendo comparir così diserto, come è venuto, ha preso per partito di entrarsene per quell' altra porta in casa mia, fin che si rimette in arnese.
Pil. Il mal venuto sarà egli per ogn' uno: sa della padrona, che sia rimaritata?
Mar. Sa questo, e dell' altre cose, ch' io gli ho dette: ma fidomi io di te, Pilucca?
Pil. Ah Marabeo, tu hai torto. Io ci sto pur per la pelle ancor io.
Mar. Or vien qua, l' avere impedito, che la padrona non pigli Gisippo, non basta, che se quegli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai, che bestiaccia è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte: io gli ho menato le mani adosso: e tu non te

te le tenesti a cintola avanti, che partissi si truova scornato della moglie: è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la puttana, che ci fece, se non ce lo leviamo dinanzi.
Pil. Io filo di paura.
Mar. Ed io spirito.
Pil. Che faremo dunque?
Ma. Due vie ci sono a liberarci da lui, l' una metterlo a le mani con Gisippo, l' altra in discordia con Madonna: per quella lo potremo far mal capitare: per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro, che a noi. Io ho fino ad ora incaminata l' una, e l' altra. Gli ho rapporto di Madonna, che avea caro, che fosse morto: che spasima d' esser moglie di questo Gisippo: e che questa sera la doveva sposare, pensa, se 'l diavolo gli è entrato addosso. Contra a Gisippo l' ho avvertito, ch' egli ha una bellissima occasione di vendicarsi, essendo tenuto per morto; e non si sapendo da persona, che sia tornato. Questo farà (come si dice) o ch' el Sabbato ammazzerà il Venerdì, o 'l Venerdì ammazzerà il Sabbato: e l' uno d' essi resterà morto: e l' altro s' anderà con Dio: e saremo liberi di nuovo da tutti due.
Pil. E volemo commettere tanto gran male?
Mar. Ruini il mondo pur che stiamo ben noi. Bisogna risolversi, o d' essere tristo a fatto: o di non impacciarsene.
Pil. E come gli metteremo alle mani?
Mar. A questo non mancherà modo: ma s'ha da far prima un' al bel tratto. E forse, che non sarà bello: d' un pericolo della vita voglio cavarne un guadagno di cento scudi.
Pil. Di questo minerale non gli caverebbe già uno Archimista.
Mar. Odi come. Tenendo io questa giovine per forza, tu sai quel che me ne và. Il padron l' ha veduta: e con tutto che sia su le furie contra Gisippo, è anco in tanto amor di costei, che la vuole ad ogni modo, e pagarmela. Disegna ammazzar lui, e menar lei. E così, poichè, non n' ho potuto far dell' olio, ne farò del agresto.
Pil. Benissimo.
Mar. In tanto il Governatore, avendone notizia, mandarebbe per lei, e per me, ch' è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, e levar lei di casa.
Pil. E dove la metteremo?
Mar. Mastro Cerbone è ricevitore di tutti i nostri contrabandi.
Pil. Sì, sì, bonissimo; ma, come faremo, che non sia veduta?
Mar. Stando (come tu sai) qui dirimpetto, apposteremo il tempo, e la meneremo in un subito.
Pil. E così faremo.
Mar. O vedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto aver pazienzia di aspettare in casa, che gli appostiamo Gisippo. Io voglio andare a dar ordine di trabalzar costei. Và tu da lui: e, se Gisippo ci capita, mostragliene: e fa le viste di favorirlo, tanto che lo conduchi a la mazza: e poi lascialo in su le peste.
Pil. Così farò: ma io non m' assicuro d' andarli innanzi. Vedi, come si scaglia.
Mar. Tiragli un motto dell' Agata, che 'l fermerai.

SCENA II.

Giordano, Pilucca.

Gior. So, che queste nozze diventeranno questa sera un mortoro, io. Perchè non lo veggo io ancora, che me gli avventi adosso. Io gli aprirò pur il petto, li mangierò pur il core.
Pil. Mi par d' aver le budella in un catino.
Gior. Costui mostra all' abito d' esser de' *suoi*.
Pil. Signor no, signor no, son de' vostri: non mi date, che son Pilucca.
Gior. O tu vai da galeotto.
Pil. Sono stato in galera per amor vostro, e per cercar di voi. O Padron mio mi rallegro di...
Gior. Va alle forche, è ora tempo di fare accoglienze. Dove è questo Sposo? mostramelo presto, ch' io muojo di rabbia, e di vergogna a pensar, che sia vivo:
Pil. Abbiate pazienza, che ci capiti.
Gior. Dove è Marabeo?
Pil. E ito per trabalzar l' Agatina per voi.
Gior. To là, quest' altro affanno, sono anco innamorato.
Pil. O non c' è più un pericolo al mondo.
Gior. E come è possibile, che in un petto pieno di rabbia, e desideroso di vendetta, abbia potuto aver loco l' amore.
Pil. Comincia a passeggiare signore.
Gior. Gran tiranna de gli uomini è questa bellezza: bella sopra modo, e costante giovine è costei.
Pil. Uscito dell' orso, entra nella pecora.
Gior. Amor, e crudeltà m' han posto assedio.
Pil. Un versetto per Dio. O venga il leuto Un sospiretto ci manca.

Gior.

Gior. Ahi.
Pil. O beniſſimo. Or sì, che gli daremo in culo a caſtruccio.
Gior. Che di tu, Pilucca.
Pil. Dico, che 'l nimico vi darà preſto ne l' ugna, e l' amica nella brachetta.
Gior. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?
Pil. Io dico da vero, ella ſta pur a voſtra poſta.
Gior. Tanto ſteſſe a tua poſta il pane.
Pil. E pur in voſtra poteſtà.
Gior. Sì del corpo.
Pil. E che vorreſte altro da lei?
Gior. L' animo.
Pil. O Diavolo, che gli vogliate cavare il fiato. Voletela voi morta?
Gior. Morta l' arei, quando n' aveſſi ſolamente il corpo.
Pil. Eccoti in ſu l' amor Platonico. Pur che ve ne poſſiate cavar le voſtre voglie, che andate voi più cercando?
Gior. Tu parli ora da beſtia, come tu ſei.
Pil. Avetela voi tentata?
Gior. Per mille vie. Ho provato di luſingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle: ho pianto: mi ſono adirato, l' ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In ſomma è diſpoſtiſſima di morire prima, che conſentirmi.
Pil. Adagio: col tempo ſi maturano le neſpole. O padrone, vedete vedete M. Giſippo, che paſſa oltre per via Giulia.
Gior. Quello è deſſo?
Pil. De li due, quello a man diritta. Laſſate pigliar l' arme ancora a me: poichè Giſippo è con un' altro.
Gior. Sia pur con cento, che l' ira mia non può ſfogarſi ſolamente con lui.
Pil. Io vi ſon dunque d' avanzo. Or ſu, non vi darò impaccio. Datevi dentro, ch' io andrò di qua per attraverſarli innanzi.

SCENA III.

Pilucca, Marabeo, Agatina, Procuratore.

Pil. VA pur là, che potrebbe toccare a te diſpiccar le chiare. O ecco Marabeo ſu la porta.
Mar. Pilucca, ben, che faceſti?
Pil. Ho meſſa la rabbia fra i cani.
Mar. O laſciamo, che ſi ſtraccino la pelle. Ajutami ora a levar coſtei di caſa.
Pil. Verracci fatto ſenza ſtrepito?
Mar. Credo di sì; perchè il padrone l' ha dato una gran battaglia, ed ella, per paura, che non ritorni di nuovo a combatterla, per ſe medeſima, m' ha ricerco, che la lievi di qua, promettendomi di venir liberamente. Già maſtro Cerbone è là, che ci aſpetta. Tenemola qui dietro a l' uſcio, e ſtiamo aſpettando, che non paſſi brigata. Tu intanto da una ſcorribanda qui intorno. Vieni, vieni a baſſo.
Pil. Fuori, che non c' è perſona.
Mar. Or ſu via.
Pil. O corpo di me, queſta è la bella putta.
Mar. Tu t' impunti.
Aga. Come, e che ſarà queſto?
Mar. Ah, non m' hai promeſſo di venir volentieri?
Aga. Sì fin qui, traditori. Or vegga l' aria almeno la violenza, che m' è fatta. A la ſtrada, buone perſone, a la ſtrada.
Mar. Dio ci ajuti.
Aga. A la ſtrada.
Mar. Imbavagliamola, Pilucca.
Aga. V. V. V.
Pil. Mugola a tua poſta: in qua, in qua, ti dico.
Mar. Diſfatti ſiamo; il procurator s' è fatto a la fineſtra.
Pil. Una putta ce l' ha caricata.
Pro. O là, che inſolenza è queſta?
Aga. V. V.
Pro. Dove ſtraſcinate voi coſtei?
Mar. Tirala.
Pil. Spingila.
Pro. Non udite nò, o queſta è la brutta coſa. Uſcite fuori vicini. Datemi la mia veſte: la veſte, o la?
Mar. Che faremo Pilucca?
Pil. Non lo ſo io?
Mar. La laſſerò io: menala tu Pilucca?
Pil. Sì, ch' io voglio eſſer impiccato per te.
Mar. Io voglio fuggir via.
Pil. Ed io via.

SCENA IV.

Agatina, Procuratore.

Aga. O Che aſſaſſinamenti, o che crudeltà ſon queſte, è poſſibile, che qui non ſi truovi, nè miſericordia, nè giuſtizia? In man di Turchi ho ſalvato l' onore, e la perſona mia; ed ora ſon ſforzata, e martirizata da noſtri. O Tindaro mio, dove ſei tu? o ſapeſſi tu almeno, dove ſono io.
Pro. Che coſa è queſta, figliuola?

Aga.

Aga. O ſignor mio, per amor di Dio, non mi laſciate far sì diſoneſto torto.
Pro. E da chi?
Aga. Da un Marabeo, can maſtino, che abita in queſta caſa: dove m' ha tenuta tanti meſi per forza: e degli ſtrazj, che ha fatti de la mia perſona, per eſpugnar la mia verginità, e per venderla, ne poſſono in parte far fede queſti ferri, e queſte battiture.
Pro. O ghiotto da forche, in queſta Città in una piazza così celebre, a tempo di queſto Principe queſte ſoperchiarie ad una Vergine. Non dubitate figliuola mia, che voi ſete ſalva: e queſto triſto ſarà caſtigato.
Aga. O Signore, ſe poſſibile è, conducetemi a piedi del Principe: e ſentirete gran coſe: perchè io ſono liberata da Turchi per beneficio delle ſue galere. e queſto ſcelerato ha tanto ardimento d' occuparmi la libertà, che mi vien da sì gran Principe, e di tenere inſieme col mio corpo ſepolta la gloria ſua.
Pro. Cerco sì, che queſto è caſo enorme, e compaſſionevole. laſſate far a me figliuola, che ſarete conſolata. Entrate per ora in caſa di queſta gentildonna Romana: che ſarete, come tra i voſtri medeſimi. Io ho data la poſta a certi miei clientoli in caſa: voglio andar preſtamente a ſpedirli: e tornerò ſubito, per intender il caſo voſtro, e per ajutarvi. Va ſu tu con lei, e prega M. Argentina da mia parte, che le dia ricetto: e che non la laſſi cavar di caſa, fin che non le parlo.

SCENA V.

Procuratore, Mirandola, Giovanni, Batiſta, Straccioni.

Pro. IO ſtupiſco dell' audacia de' triſti. Vedete coſe, che s' arriſchiano a fare, ſi può dire, in ſu gli occhi del Principe; e d' un Principe come queſto.
Bat. O ecco di qua il noſtro Procuratore.
Pro. E ſe non ho procurato oggi per voi, non mi chiamate più di queſto nome: io andava ora per aſpettarvi in caſa.
Bat. Avete pur ottenuto il mandato contra Tindaro?
Pro. O queſto s' ebbe, e fu dato al Barbello, che l' eſeguiſſe un pezzo fa.
Bat. E che altro avete fatto per noi?
Pro. Che più potete deſiderare, che 'l fin della voſtra lite?
Gio. Avemo avuto la ſentenza in favore?
Pro. In favore.
Gio. O lodato ſia Dio. O M. Roſſello valente uomo.
Bat. O M. Roſſello noſtro, e che voleva dir quel ſequeſtro del Mirandola?
Pro. Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo: e queſto inventario è ſtato un' arcigolo de gli avverſari per intorbidarci il giudicio di queſta ſera. Ma con tutto, che abbiamo la ſentenza; queſta beſtia non vi ſi ſpiccherà mai da torno; ſe non gli facciamo qualche ſtratagema; e già l' ho penſato, poichè ſo, che l' umor ſuo pecca in gioje, ed in ſpiriti. Vedetelo là, che viene a la volta voſtra tutto infuriato: avete qualche vetro, o qualche petraccia da moſtrarli?
Bat. Ecco qui queſto anellaccio.
Pro. O queſto è 'l caſo, tenete a voi, e laſſate dire a me. Voi ſecondatemi con le parole.
Mir. Che ſentenza? che ſentenza? ſentenziate a voſtro modo, che le mie gioje voglio io per me. Se non al corpo della cruciata, che vi voglio far mettere tutti due in uno ſtrettojo, e cavarne la quinta eſſenza del ſudiciume.
Pro. Mirandola, vien qua, voglio che accordiamo queſta coſa.
Mir. Datemi le mie gioje.
Pro. O come, ſe non l' hanno?
Mir. Datemi danari.
Pro. Manco.
Mir. O che accordo volete voi fare?
Pro. Darvi in cambio altre gioje, o di tanto valore, o di maggior virtù. Vuoi tu altro, che ti farò dare l' elitropia di Calandrino?
Mir. Che Calandrino? a pena lo farei per l' anello d' Angelica.
Pro. E queſto anco hanno.
Mir. Quello da ire inviſibile?
Pro. Quello.
Mir. O io gli veggo pure.
Pro. Perchè non l' hanno in bocca, ben ſai.
Mir. Se mi date quello, ſon contento.
Bat. Non ne ſemo contenti noi.
Pro. Moſtrategliene di grazia.
Gio. Eccolo.
Mir. Datemelo un poco in mano.
Gio. O queſto no.

Mir. Perchè?
Pro. Perchè te lo caccieresti in bocca, e spariresti.
Mir. O s' io lo posso avere. Tenetelo voi, e mettetemene così un poco fra le labbia.
Pro. Sì di grazia. facciamo questa sperienza.
Mir. Vedetemi?
Pro. O o gran cosa è questa: mezzo Mirandola veggiamo, da questo in qua.
Mir. O tu mi dai.
Pro. Faccio per toccare, se tu ci sei da questa banda. tu non hai più d'un' occhio: dove è l'altro?
Mir. O tu me lo cavi.
Pro. A questo modo ti tocco, e non ti veggo.
Mir. Non vedrò io te, se tu fai così.
Pr. Deh, mettetegli tutto il dito in bocca: veggiamo, se sparisce tutto. Deh, sì, non dubitate, o, o, *non ti veggo niente*.
Mir. V. V.
Gio. Ah non istringere, Mirandola, tu mordi, oi, oi.
Pro. O Mirandola traditore. Tien forte, non te lo lasciar torre.
Gio. Oimè, che mi taglia il dito, oi, oi.
Bat. Te l' ha tolto?
Gio. Oimè il dito.
Bat. Oimè l' anello.
Mir. Vi ci colsi pure, castroni?
Pro. O che tradimento è questo Mirandola?
Mir. Andate a le birbe ancora voi. è ventura da lassarla andar questa?
Bat. O Mirandola.
Gio. Mirandola.
Mir. Sì venitemi dietro: or che son invisibile, tutto il mondo è mio.
Gio. Di qua, di là.
Bat. Di là, di qua.
Mir. Sì, cercatemi a vostra posta.
Pro. Ah, ah, ah, se ne va via. ah, ah, ah, la lite è finita: ci avemo levato questo pazzo da torno; ed a lui par d' esser felice.
Bat. Felicissimi saremo noi: mercè vostra, se avendo ricuperato la robba: non avessimo perduto le carni.
Pro. Ben, quanto a vostra figliuola, io non le posso render la vita: ma farò ben, che questo Gisippo vi dia conto della sua morte. Andate voi a sollecitare l' esecuzione del mandato, ch' io voglio esser qui da Madonna Argentina per un caso d' importanza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Argentina.

Bar. IO credo, che gran tempo fa non sia avvenuta la più strana cosa di questa. La povera comare debb' esser disperata: voglio ire a consolarla, e levarla di casa: che questa bestia del Cavaliero non le faccia dispiacere. O vella in su la porta, che debbe aver licenziate le donne. Comare, ad ogni cosa è rimedio. state pur allegra.
Arg. Allegra, ah? se non mi gitto in fiume; non laverò mai questa vergogna, che m' ha fatta oggi Gisippo.
Bar. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andavano più avanti: era maggior disordine: poi che 'l compare è tornato.
Arg. Chi compare?
Bar. Il compare Cavaliero; non lo sapete ancora.
Arg. Giordano mio marito è tornato?
Bar. Tornato.
Arg. Oimè, oimè. Non è dunque morto?
Bar. Morto, ah? Un morto, che voleva far morir altri.
Arg. O che mi dite voi?
Bar. Pur adesso ha voluto ammazzare Gisippo.
Arg. E donde è uscito così oggi costui?
Bar. Questo non gli ho io domandato; perchè ora è in su le furie. ma, mentre era alle mani con Gisippo; e che Gisippo era per ammazzar lui, è sopragiunta la guardia del Papa, che gli ha spartiti: e non so poi, dove si siano andati.
Arg. O Dio, in che pericolo, ed in che vergogna sono io. Quanto tempo l' ho aspettato, quanto l' ho fatto cercare, quanti riscontri ho avuti della sua morte, e nondimeno sempre sono andata a rilento di rimaritarmi. Ed ora, per la certezza, che n' ha portata Pilucca, non mi sono prima rimarirata, che 'l marito, ch' io ho preso, non mi vuole, e quel ch' era morto, è risuscitato. Dianzi era vedova, ed ora son maritata a due, e di nessun d' essi son moglie. Che nuova, e non più udita disgrazia è questa mia?
Bar. Dio v' ajuterà, Madonna. Ma, fin che

che il Cavaliero è incolera, non voglio, che voi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio che si può, con la vostra Comare.
Arg. Questo non farò io, ch' io non ho fatto cosa, ch' io debba temer di lui. Ed in questo caso mi dà noja più la vergogna, che la colpa.
Bar. Se questo è; non dubitate: ritornatevene in casa, ch' io voglio star a vedere quel che segue.

SCENA II.

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Satiro.

De. SIamo stati a rischio d' esser ammazzati: ed ora corriamo pericolo d' esser presi: leviamoci di qui, che i Canali non ci faccino metter le mani adosso. O ecco qui Barbagrigia.
Bar. O M. Gisippo, sete voi ferito?
Gis. Messer nò.
Bar. E voi, M. Demetrio?
Dem. Manco.
Bar. Ringraziato sia Dio. O questo è un caso, che non s' udì mai più.
Gis. Chi è costui, che n' ha voluto ammazzare?
Bar. Un morto.
De. Guata morti, che s' usano in questo paese.
Bar. Questi e 'l marito della vostra moglie.
Dem. Buono, marito della moglie d' un' altro.
Bar. Il marito della vedova, voglio dire.
Dem. To là, vedove maritate.
Gis. Mi fate rider, che non n' ho voglia.
Bar. Avete ragione. ho detto di gran passerotti, che non me ne sono avveduto. Lo dirò meglio. Quest' è il Cavalier Giordano morto.
Dem. Idest vivo.
Bar. Ch' ora marito,
Dem. Ch' è marito.
Bar. Di Madonna Argentina, ch' era vedova.
Dem. Ch' era maritata.
Bar. A voi.
Dem. A lui.
Bar. Ed ora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno. come va questa cosa? Io non la so dire: perchè non la intendo: e straparlo, perchè straveggo.
Dem. Basta, che t' intendemo. Questo è il suo marito, che si teneva per morto, ed è vivo, e tornato, ha trovato che Gisippo li volea tor la moglie, ed ho voluto tor la vita a lui.
Bar. Messer sì. Infra tutti l' avemo stricata con le parole. ma come la stricaremo con fatti?
Dem. Eccò Satiro, che viene tutto spaventato: debbe aver inteso l' assalto, che ci ha fatto il Cavagliere. Non dubitar, Satiro, che non avemo male.
Sat. O Dio, che cosa è questa? i morti risuscitano.
Dem. Che più? Lo faremo morire un' altra volta da vero.
Sat. Chi volete far morire?
Dem. Non dì tu del Cavalier Giordano, che è risuscitato.
Sat. Che Cavalier Giordano? è risuscitata la Giuletta, la Giuletta.
Gis. Che Giuletta, bestia?
Sat. O padrone, che ho io veduto?
Gis. Che hai, spiritato?
Sat. Io ho veduta, io ho veduta la Giuletta, e l' ho veduta con questi occhi.
Gis. Qualcuna, che le somiglia forse.
Sat. Lei stessa.
Gis. La Giuletta?
Sat. La Giuletta.
Gis. La mia.
Sat. La vostra.
Gis. Viva?
Sat. Viva.
Gis. Dove?
Sat. In casa di Madonna Argentina.
Gis. Stai tu in cervello?
Sat. Io non ho bevuto. io non vaneggio. io non dormo. io l' ho veduta. io l' ho parlato. ella ha parlato a me, e m' ha data questa lettera, e questo anello, che io vi porto.
Dem. Questo è il giorno delle maraviglie.
Bar. Dello strabiliare.
Dem. O che disordine aremmo noi fatto oggi, se questo fosse. Due mariti di una moglie, e due mogli d' un marito in una casa medesma.
Gis. O Dio, questo è l' anello, con che la sposai, e questa è la sua lettera.
Dem. Non m' avete voi detto, ch' ella è morta?
Gis. Oimè, s' ella è morta, ah?
Dem. E questo anello?
Gis. E suo.
Dem. E questa lettera?
Gis. E di sua mano.
Dem. O, come può star questo? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (così con-

vien, ch' io vi chiami, poichè mi trovo ſerva de i ſervitori della voſtra moglie) gli affanni, ch'io ho ſofferti fino ad ora grandiſſimi, ed infiniti, ſono ſtati paſſati da me tutti con pazienza: ſperando di ritrovarvi, e conſolarmi d' avervi per mio conſorte. Ma ora, che finalmente vi ho ritrovato, poi che a me tolto vi ſete, ſconſolata, e diſperata per ſempre, deſidero di morire.

Giſ. Oimè, che parole ſono queſte? Seguitate.

Dem. Ahi, Tindaro. voi vi maritate. or non ſete voi mio marito? ſe non mi ſete ancor diletto, e non volete eſſermi per amore, vi ſete pur di fede, e mi dovete eſſer per obbligo. Non ſono io quella, che per eſſer voſtra moglie, non mi ſono curata di abbandonar la mia madre, nè di andar diſperſa dalla mia patria, nè divenir favola del Mondo? Ricordatevi. che per voi ſono venuta in preda de' corſari, per voi ſi può dire, che io ſia morta, per voi ſon venduta, per voi carcerata, per voi battuta, e per non venir donna d' altro uomo, come voi ſete fatto altr'uomo di altra donna, in tante, e sì dure fortune ſono ſtata ſempre d' animo conſtante: e di corpo ſono ancor vergine. e voi, non forzato, non venduto, non battuto, a voſtro diletto vi rimaritate.

Giſ. E Giuletta ſcrive queſte coſe.

Dem. Il dolor, che io ne ſento, è tale, che ne doverò toſto morire, ma ſolo deſidero di non morir ſerva, nè vituperata, per l' una di queſte coſe, io diſegno di condurmi col teſtimonio della mia verginità a moſtrare a gli miei, che io per legitimo amore, e non per incontinenza ho conſentito a venir con voi. per l' altro io vi prego, (ſe più di momento alcuno ſono i miei preghi preſſo di voi) che procuriate per me, poichè non poſſo morir donna voſtra, che io non muoja almeno ſchiava di altri, o ricuperate con la giuſtizia, o impetrate dalla voſtra ſpoſa la mia libertà: che, per eſſer ella così gentile, come intendo, ve la doverà facilmente concedere: e biſognando, promettete il prezzo, ch' io ſono ſtata comprata: ch' io prometto a voi di riſtituirlo.

Giſ. O che dolore è queſto? *Dem.* E, quando queſto non vogliate fare, mi baſterà ſolamẽte di morire. Il che deſidero così per finire la mia miſeria, come per non impedir la voſtra ventura. E, per ſegno, che io non voglio pregiudicare alla libertà voſtra, vi rimando l' anello del noſtro maritaggio. Nè per queſto ſi ſcemerà punto dell' amor, ch' io vi porto. State ſano, e godete delle nuove nozze. Di caſa della voſtra moglie Giuletta ſfortunata.

Giſ. Vien tu da i morti Satiro, con queſte coſe, e pur qualch' uno ci vuol far qualche beffa?

Sat. Io vi dico, che Giuletta è viva, e che da lei vi ſon mandate.

Giſ. O è ſogno queſto, ch' io odo, o fu ſogno quello, ch' io vidi. O Dio, da quanti diverſi accidenti è combattuto in un tempo l' animo mio. Ardo, tremo, mi maraviglio, non credo, m' allegro, mi contriſto, mi vergogno. Satiro noi la vedemmo pur morire? E ſe morì, com' è riſuſcitata? e ſe non è morta, chi fu quella, che vedemmo morire?

Sat. Ella m' ha detto, che a ſtare in poppa miſero lei: ma nell' atto del morire fu meſſa un' altra in ſuo ſcambio: e che quelle fuſte furono preſe poi dalle galere del Papa, baſta, che dopo molti accidenti ſotto nome di Agatina ſi trova qui ſchiava per forza del fattor di Madonna Argentina.

Dem. E come ha notizia di lui, ſe ſi ha mutato il nome ancor eſſo?

Sat. Il giojello, che avete mandato a M. Argentina, ne l' ha dato indizio, dipoi ha veduto me, ed io l' ho chiarita del tutto.

Giſ. O Giuletta mia.

Dem. Dove andate voi?

Giſ. A vederla.

Dem. Adagio. Voi non penſate la inimicizia, che avemo col Cavaliero.

Giſ. Penſateci voi, che mi ci avete meſſo.

Dem. Io vi ci ho meſſo per bene, e 'l buon conſiglio non ſi conoſce dall' avvenimento, e non ha la medeſima origine. A me pare di avervi ben conſigliato, e che voi abbiate mal propoſto. Se mi dite che Giuletta è morta: ho io dunque a penſar, che riſuſciti?

Giſ. Or queſto non importa, penſate al rimedio, ch' io non poſſo penſare ad altri, che a lei.

Dem. Il rimedio ci ha dato la fortuna per ſe medeſima, per diſtornare il parentato: poichè in un medeſimo tempo s' è ritrovata la voſtra donna, e 'l marito di Madonna Argentina. Ed in queſta parte la coſa caminerà co' ſuoi piedi. Biſogna ora, che ci guardiamo dalla inimicizia del cavaliero: e che mandiamo qui Barbagrigia a M. Argentina, e Satiro a Giuletta.

Bar. E che ho io da fare con la Comare?

Dem. Referir quel che avete ſentito, e veduto, e non altro per ora.

Sat. Ed io con la Giuletta?

Dem. Portarle la riſpoſta di queſta lettera, e conſolarla, che lo farai facilmente, ed eſſendo informato del tutto. M. Giſippo, andatevene voi a caſa con Satiro, fate queſta riſpoſta, e mandatela.

Giſ. Sì, volete, ch' io ſtia tanto a vederla?

Dem. Ben, ben.

Giſ. Che volete, che le riſponda, ch' io non iſtò in cervello?

Dem. Amor vi detterà la lettera, e Satiro la porterà. Queſto baſti, andatevi con Dio, i Canali vengono di qua per farci pigliare. Laſciate la cura a me con loro, e voi, Barbagrigia, fate quel, che v' ho detto.

SCENA III.

Straccioni, Demetrio, Procuratore.

Gio. TIndaro debbe eſſer di qua, ch' io veggo il ſuo compagno.

Bat. E 'l Bargello potrebbe eſſer in Campo di Fiore, voglio andar per eſſo.

Dem. Fermatevi, M. Batiſta, che vi renderemo conto della Giuletta ſenza Bargello.

Bat. Che conto ne volete rendere ſe è morta?

Dem. La Giuletta ſi teneva ben per morta, ma non era, ed è viva.

Gio. Paſtura per trattenerci.

Dem. E così, come vi dico.

Gio. Dove è ella?

Dem. Lo ſaprete poi.

Bat. Non debbe eſſer vero.

Dem. Io dico, ch' ella è viva, e ſana: così foſſe ella contenta.

Gio. Di che?

Dem. Del ſuo Tindaro.

Bat. E come la potremo contentar di Tindaro, c' ha preſo un' altra moglie?

Dem. Sua moglie ſarà Giuletta, ſe voi vorrete.

Gio. E come? vuol eſſer marito di due.

Dem. Di lei ſola, ſe ve ne contentate.

Bat. E come può eſſer queſto?

Dem. Baſta, che ſarà così.

Gio. Se ſi può fare, s' ella non è morta.

Dem. Dite, che ve ne contentiate.

Gio. Ce ne contentiamo.

Dem. Ma io vi ſcuopro, che ſon Demetrio, e mi rallegro con voi di queſta comune allegrezza.

Gio. Ah, Demetrio.

Bat. Ah, Demetrio, a noi.

Dem. E non entriamo ora ſulle doglianze. Io ho fatto quel ch' io ho fatto, per bene, e per bene l' avete a ricever: e ben ſarà.

Gio. Giuletta è viva?

Dem. E viva.

Gio. Dove ſi trova?

Dem. In Roma.

Gio: In che loco?

Dem. In queſta caſa.

Bat. O ecco il Procurator, che n' eſce tutto allegro.

Gio. Che ci è di buono, M. Roſſello.

Pro. Quel che vi mancava per farvi felici. Voſtra figliuola, e voi, ed io vi ho fatto così ſervizio a ſarvi ricuperar lei, come la robba.

Bat. O M. Roſſello, è pur vero, che ſia viva?

Gio. O Giuletta mia.

Bat. Che ſorte è queſta, che fu data nelle mani a voi.

Pro. Sorte appunto: mi ſono abbattuto, che queſto triſto di Marabeo con un' altro la ſtraſcinava per forza, per tramandarla, e darla, come ho ritratto da lei, in mano del Cavalier Giordano.

Dem. Del Cavalier Giordano, guarda ſcambiamenti di mogli, ch' erano queſti.

Gio. O Dio, che ſento io di mia figliuola?

Pro. Baſta, io l' ho liberata: l' ho depoſitata in queſta caſa. Dipoi mi ſono informato da lei: ho inteſo tutti i caſi ſuoi, ho trovato, ch' è voſtra figliuola: ho preſo la difenſione della ſua libertà: e farò, che queſti ribaldi ſiano caſtigati.

Bat. O Signor Procuratore, noi ſaremo felici per le voſtre mani: e voi ſarete ricco per le noſtre.

Gio. O figliuola mia. Signore, è forza ch' io vada a vederla.

Pro. Andatevi, che io me n' andrò dal Governatore.

Dem. Ed io me ne verrò con voſtra Signoria per quel che poteſſe biſognar l' opera mia.

Pro. Sarà ben fatto.

SCENA IV.

Demetrio, Procuratore, Giordano.

Dem. SIgnor Procuratore, queſto è il Cavalier Giordano, che poco fa volſe am-

ammazzar M. Giſippo, e me: ſe viene alla volta mia, ſiatemi teſtimonio, ch' io fo la mia difeſa.

Pro. Come ammazzare, e perchè?

Dem. Queſto Giſippo, e quel Tindaro, che avete inteſo, ſon tutto uno, la fortuna ha tramato un gioco di loro, e delle lor mogli: che ci ha condotto a queſto. Ma l' intenderete a bel' agio. Ora gli voglio aver l' occhio a le mani.

Gior. La rabbia mi ſi divora, fin che non mi ſfogo nel ſuo ſangue, ecco qua quel ſuo compagno. caccia mano.

Pro. Che farete, Cavaliero?

Gior. Tiratevi da parte voi.

Pro. Che inſolenza è queſta voſtra? non vedete di eſſer in coſpetto del Principe.

Gior. Come del Principe?

Pro. State ſaldo, che avete voi da far con coſtui?

Gior. Che ha da far Giſippo con la mia donna?

Dem. Pratica ſolamente di oneſto matrimonio: ma voi perchè li tenete, e gli ſforzate la ſua?

Gior. Qual ſua?

Dem. La Giuletta.

Gior. Che Giuletta?

Dem. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

Gior. Io conoſco l'Agatina per iſchiava di Marabeo, e non per donna di Giſippo.

Dem. E Giſippo non conoſce voi per marito di Madonna Argentina.

Gior. Io ſono pure.

Dem. Se voi ſete, non eravate al creder d' ognuno, non che noſtro.

Pro. Cavalier, non ſi vuol' eſſere così precipitoſo alla morte de gli uomini.

Gior. Dunque volete voi, ch' un gentiluomo mio pari, nella ſua patria, nella ſua caſa ſofferiſca di eſſer offeſo nell' onore della donna, e della perſona ſua ſteſſa, da uomini vili, e foreſtieri, come ſono queſti?

Dem. Cavalier, parlate oneſto, intendete la coſa a ſangue freddo, che noi non vi avemo fatto niuna delle ingiurie, che voi dite. E quanto al tenerci per uomini vili, voi ci avete fatta tal ſuperchieria, che, per foreſtieri, che ſiamo, vi moſtreremo preſto, chi ſono i Coreſi, e i Canali di Scio, due caſati ingiuriati da voi.

Gior. O queſta ſarà bella, che ci vogliate torre i caſati, come ci volevi tor la moglie, e la robba?

Dem. Perchè? ſete de i Coreſi voi?

Gior. Sì, ſe voi volete.

Pro. E de i Canali?

Gior. E la donna, che noi avevamo tolta,

Dem. Di chi ſete voi figliuolo?

Gior. Che? mi volete torre anche mio padre.

Pro. Che favola è queſta? ſtate a veder, che coſtoro ſi faranno parenti. Dove è queſto Meſſer Giſippo?

Dem. In caſa.

Pro. Di grazia fatelo venir fin qui.

SCENA V.

Procuratore, Giſippo, Giordano, Straccioni, Pilucca, Marabeo.

Pro. CAvaliero, ſe voi fate di queſti ſcherzi a tempo di queſto Principe, vi farà tagliato quanto capo avete. Troppo grande ardire è queſto voſtro, di far privato carcere queſta Città, di ſforzar le donne, di ammazzar gli uomini, e di aver sì poco riſpetto a un Principe, come queſto.

Gior. Io cerco giuſtamente di vendicarmi, e merito più toſto compaſſione di non aver potuto che caſtigo di averlo tentato.

Pro. Voi penſate una coſa, e ſarà forſe un' altra.

Gior Ecco qua quel traditor di Giſippo.

Pro. Cavalier, non vi movete, che voglio intender io queſto caſo. M. Giſippo, venite qua.

Gior. Giſippo, Giſippo.

Giſ. Giordano, Giordano.

Pro. Cheti, e ſenza colora, riſpondete ſolamente a quel, che vi dimando. Cavaliero, non ſete voi Romano?

Gior. Sono nato a Roma.

Pro. Voſtro padre è vivo?

Gior. Signor nò.

Pro. E 'l voſtro?

Giſ. Manco.

Pro. Donde fu il voſtro?

Gior. Genoveſe.

Pro. E 'l voſtro?

Giſ. Sciotto.

Pro. Infino ad ora ſete di una giuriſdizione: Erano anticamente di queſti lochi?

Gior. Il mio diceva eſſer venuto da Scio.

Pro. Eccoli di una patria. Di che caſato è il voſtro?

Gior. De i Coreſi.

Pro. E il voſtro?

Giſ. De i Coreſi.

Pro. Saldi, e d' una caſa ſete. Come ſi chiamava il voſtro?

Giſ.

Giſ. M. Agabito.

Pro. E il voſtro?

Gior. M. Franco.

Giſ. Voi figliuolo di M. Franco mio zio?

Gior. Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?

Pro. Piano.

Gior. O io non inteſi mai, c' aveſſe figlio, che ſi chiamaſſe Giſippo.

Giſ. E Tindaro?

Gior. Tindaro sì. Sete Tindaro voi?

Giſ. Si ſono.

Gior. O perchè Giſippo?

Giſ. Baſta, per buon riſpetto.

Pro. Ma chiaritemi prima d'un dubio. Sapevi voi, Giſippo, o Tindaro che voi ſiate, che voſtro padre aveſſe queſto fratello Romano?

Giſ. Signor no. Ma ſi bene a Genova.

Pro. Cavaliero, dunque voſtro padre venne di Genova a Roma?

Gior. Signor sì, aperſe qui una ragione coi Centurioni, quattro anni avanti al ſacco, e poco dipoi, ch' io fui nato, ſi morì.

Pro. Queſta partita è chiara. Voi ſete cugini al ſicuro. Ma fermatevi. Dite voi, Cavaliere, che la voſtra donna, è de i Canali?

Gior. Signor sì.

Pro. Di chi figliuola?

Gior. Di M. Paolo Canali.

Pro. Di quel che fu Protonotario?

Gior. Di quello.

Giſ. O che ſento io. Giuletta mia dunque è cugina d'Argentina.

Pro. Come così?

Giſ. Queſto M. Paolo fu fratello di Gio: Canali, il quale è padre della Giuletta, ed ora è qui con un' altro ſuo fratello.

Pro. Che ſono gli Straccioni?

Giſ. Così mi par, che li chiamino: ma ſono de i Canali.

Gior. Queſti ſono dunque i zii di mia moglie.

Pro. O ſo troppo, ch' è queſto.

Gior. Eſſi ſon qui; ed io andava a trovarli in Levante.

Pro. A che fare?

Gior. A far partito con loro de i beni di queſto M. Paolo, che appartengono alla mia dona.

Pro. Vi è caduto il caſcio ne i maccheroni, e forſe, che non aranno ben il modo di darvene qui la valuta. Tindaro, e Giordano, voi ſtate così in cagneſco? come non vi riconoſcete voi? vi ſete pur [illegible]

Giſ. Cavaliero, io mi ſento tutto non ſo in che modo intenerito, e l' animo mi dice, che voi ſete del mio ſangue, ſi che vi perdono la ſuperchieria, che mi avete fatta, e vogliovi per fratello.

Gior. Ed io vi vorrei poter perdonare quella, c' avete fatta a me: ma l' ingiurie dell'onore non ſi patiſcono così di leggieri.

Giſ. Nell' onore avete offeſo voi me, a ſforzar la mia Giuletta.

Gior. Io non l' aveva prima nè per Giuletta, nè per voſtra. Dipoi, ſe ben l' ho tentato, non l' ho però fatto.

Giſ. Ed io non v' ho ne fatto, nè tentato di farvi diſonore, e ſe tra Madonna Argentina, e me ſi è trattato di parentado, non ci conoſcendo per parente, ed eſſendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno, ed all'altro, ora voi ſete vivo, e 'l parentado non è ſeguito. In che ſete offeſo da lei, e da me?

Gior. Dubito d' adulterio.

Pro. Ah. Cavaliero, da Madonna Argentina?

Giſ. Queſto non ſi troverà mai. Di ciò doverei ſoſpettare io, avendo voi avuta la mia in poter voſtro.

Gior. Tindaro, voi vi potete vantar di avere una donna di pudicizia, e di coſtanza ineſpugnabile, e nelle mie mani non è ſtata violata.

Giſ. Io lo credo a voi: e voi dovete creder a me, poichè vi ſon fratello, che la voſtra ſia per mio conto incorrottiſſima.

Gior. Vi voglio credere, e per voſtro detto, e per riſcontro della ſua vita paſſata terrò lei per caſtiſſima, ed accetto voi per cordialiſſimo cugino.

Pro. Vedete, di quanta gran confuſione quanta concordia è nata. Per Dio, che queſta mi pare una Commedia. O ecco qui li Straccioni, che ſi ſono riveſtiti.

Gio. Straccioni ſemo noi ſtati, ma ora ſemo fuor di ſtracci.

Bat. Semo ricchi.

Gio. Semo contenti.

Bat. Non ſaremo più pazzi.

Gio. Avemo guadagnati oggi 300. mila ducati.

Bat. E ricuperata una figliuola.

Giſ. Ed acquiſtato un figliuolo, che vi ſono io.

G. E ritrovata una nipote, che vi è mia moglie?

Gio. Qual nipote? ora, che ſiamo ricchi, i parenti fioccano.

Bat. Nipote da canto de i noſtri danari.

Pro. Nipote da canto del voſtro ſangue, figliuola di M. Paolo voſtro fratello.

Gio.

Gio. Di M. Paolo noſtro fratello.
Bat. Di M. Paolo ?
Pro. O eccola, che vien di qua, ed ecco M. Demetrio, ed ecco la Giuletta. O qui ci ſarebbe da far tutta notte, ſe voleſſi aſpettar, ch' ogni uno faceſſe la ſua accoglienza, e 'l ſuo ſermone. Fermatevi tutti, voglio, che facciamo un bel ciabaldone di ogni coſa. Cavalier, Madonna Argentina è voſtra moglie, ed è gentildonna Argentina, l'avete a reſtituire il voſtro amore, e la ſua fama. Giuletta, e Tindaro ſi ſono d' accordo moglie, e marito, e ve ne dovete contentare.
Gio. Ce ne ſemo già contentati, ed ora della lite, che avemo vinta, ne diamo a lui per ſua dote 100. mila ducati.
Pro. Guata boccone.
Gio. Ed a voi, per le voſtre fatiche, e per la voſtra amorevolezza, due mila.
Pro. Per corteſia voſtra, e gran mercè. Or notate. Mad. Argentina, moglie, qui del Cavaliero, è figliuola di M. Paolo Canal, voſtro fratello. Così viene ad eſſere voſtra nipote cugina di Giuletta, e cognata di Tindaro. Tindaro è cognato di Argentina, e cugin di Giordano. Giordano è cugin di Tindaro, e cognato di Giuſetta. Giuletta è cognata di Giordano, e cugina di Argentina. E voi ſete padri, zii, e ſoceri di Giuletta, d'Argentina, di Giordano, e di Tindaro. Ora dove è congiungimento, ſi ſtringa: dove non può eſſere l'amore diventi carità. Spartitevi per ora gli abbracciamenti tra voi, e poi più per agio vi farete le belle parole.
Pil. Queſta è una grande abbracciata. Marabeo, eſci fuori: che le coſe ſi rappatumeranno ancor per noi.
Mar. Ecci il Bargello ?
Pil. Non v' è. vien pur via.
Mar. Guardati bene.
Pro. O queſti ſono quei ghiotti. Voi per far bella queſta feſta, avete ad eſſer impiccati, ed ora vo dal Governatore, per farvi queſto ſervizio.
Gior. Signore, per non travagliar me, che ſono intereſſato in queſto diſordine, e per non interdire una allegrezza, come queſta, vi domando di grazia, che non ne parliate altramente.
Pro. Sì. ma fate penſiero, che le forche ve gli preſtino.
Pil. No, no. da qui innanzi volemo eſſer uomini da bene.
Pro. Durerete una gran fatica.
Mar. Fateci perdonare ancora a Madonna Giuletta.
Pro. Orſu, che non ſi rivegga niſſuna delle coſe paſſate. ſu.
Mar. Nè anco i miei conti s' hanno a rivedere, ne farei un bel guadagno per Dio.
Pil. Oibò. non hai guadagnato aſſai, che il Padrone ſia tornato ?
Mar. Tu dì il vero ? e per queſta allegrezza non voglio, che abbia più briga di conti. Padron facciamo, che ſiano ſaldi fra noi, e, ſe m' avete a dar qualche coſa, di bel patto ve ne fo un preſente.
Pro. Queſto sì, che mi pare il tempo di Ciollo Abbate.
Gior. Voi vedete. Or sì, che ne ſono contento anch' io. ſu.
Pro. Già ſete contenti tutti. E così ſiate ſempre. Ordinate le nozze: e datevi buon tempo. E voi, ſpettatori, fate ſegno di allegrezza.

IL FINE.

70003454